

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MIM

Quindicinale N. 14 - 21 luglio 2021

SPECIALE



MILANO RIPARTE

Un passo alla volta

La città torna a vivere grazie alle sue energie migliori:

cultura, attivismo e lavoro per guardare avanti

Roberto Bolle: «Non bisogna lasciare indietro nessuno»

AMBIENTE

A DIFESA DEL VERDE
CON INIZIATIVE DAL BASSO

IDEE

PISAPIA E COLOMBO:
LE PROPOSTE PER IL FUTURO

ECONOMIA

CONTRO LA CRISI
LA CUCINA CHE UNISCE

Sommario

21 luglio 2021

EDITORIALE

3. Città sempre più verticale, favorevoli e contrari
di Benedetta Mura e Alessio Di Sauro

RINASCITA

4 Dalla guerra alla pandemia, quando la metropoli si rialza
Pisapia: «Colpita perchè aperta, ma continuerà a generare idee»
di Rodolfo Fabbri e Francesco Zecchini

6 Roberto Bolle: «Torniamo sui palchi e per strada, danziamo per un nuovo domani»
di Filippo Gozzo e Giulio Zangrandi

8 La mappa della politica giovanile nelle parole dei suoi protagonisti
di Daniele Cassaghi e Davide Leo

AMBIENTE

10 Le nuove generazioni per il pianeta
di Francesco Betò e Filippo Mencì

12 Il domani va a idrogeno
di Alessio Di Sauro e Enrico Spaccini

14 Insieme in bicicletta per battere l'inquinamento
di Chiara Barison e Simonetta Poltronieri

TURISMO

16 Linate, pronti al grande decollo tra voli business e viaggi per tutti
di Pierluigi Mandoi e Alessandra Tommasi

18 Se il Cicerone diventa digitale
di Samuele Finetti e Maria Torielli

20 Moda, storia e cultura: Milano vista dai social
di Virginia Gigliotti e Michela Morsa

ECONOMIA E LAVORO

22 Aprire quando tutti chiudono è la sfida dei piccoli imprenditori
di Maria Teresa Gasbarrone e Eleonora Panseri

24 Rider, i rischi di un mestiere non a rischio
di Mattia Camera e Simone Cesarei

26 Aggiungi un posto in cucina
di Ivano Lettere e Andrea Lucia

COSTUME E SOCIETÀ

28 I quartieri riscoprono il baratto, un'alternativa sostenibile e solidale
di Francesco Casini e Lorenzo Rampa

30 Spazi condivisi: «Sappiamo rompere le abitudini»
di Benedetta Mura e Irene Panzeri

32 Non solo Plastic e Macao: musica e cultura in attesa di ballare
di Samuele Damilano e Filippo Errico Verzè

LUOGHI DA RISCOPRIRE

34 Oltre il Duomo

CONTROCOPERTINA

36 I giardini di de Chirico

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

In copertina: *L'étoile* Roberto Bolle
Foto di Giovanni Gastel



La redazione della Scuola di giornalismo Walter Tobagi

al desk

Francesco Betò
Simone Cesarei
Samuele Damilano
Rodolfo Fabbri
Maria Teresa Gasbarrone
Davide Leo
Ivano Lettere
Simonetta Poltronieri

Città sempre più verticale, favorevoli e contrari



I grattacieli di CityLife
(foto di Virginia Gigliotti)

Grattacieli sì

di **BENEDETTA MURA**

Milano tocca il cielo con un dito. Anzi con 15 dita in più. Nel progetto urbanistico della città è prevista la realizzazione di 15 grattacieli dall'architettura futuristica. Torri che rinascono dai vetri rotti di edifici dismessi, grazie a piani ingegneristici innovativi. L'obiettivo primario è uno: creare strutture tanto belle esteticamente quanto sostenibili ecologicamente. Lo sguardo è rivolto verso l'alto ma anche verso le emissioni zero e l'utilizzo di fonti rinnovabili, per permettere agli edifici del futuro di vivere in simbiosi con la natura. Milano prosegue così la sua trasformazione, ricercando in città come Shanghai, Londra e Abu Dhabi modelli architettonici di riferimento che le permettano di crescere in altezza e non solo. Passeggiando per i quartieri simbolo, si passa dalla Torre Velasca del centro alle Tre Torri di CityLife, dal Bosco verticale a Isola al grattacielo di Unicredit che sorge su piazza Gae Aulenti. A questi giganti se ne aggiungeranno altri, arricchendo lo skyline milanese: come l'ufficio biofilico e la Torre Faro. Il primo sarà pronto a sveltare nel 2024 a Parco Lambro. Uno spazio a zero emissioni di Co2 in cui piazza e uffici saranno circondati da orti, serre e distese di verde. La Torre Faro, invece, interessa lo scalo di Porta Romana; ispirandosi al passato industriale dell'area e offrendo una doppia vista panoramica. Ma non solo. Tra le opere pronte a essere completate nel 2022 c'è la Unipol Tower, ribattezzata Nido verticale. Un edificio dalla forma ellittica che si innalzerà su piazza Gae Aulenti. Un grattacielo *smart* dotato di un sistema duale per la raccolta delle acque piovane. Piccoli dettagli per grandi sistemi urbani, pronti a crescere e a far crescere la città, rendendola più dinamica e in continuo sviluppo.

Grattacieli no

di **ALESSIO DI SAURO**

Toccare il cielo con un dito e poi, d'un tratto, sbattere sulla realtà con tutta la mano: da anni Milano ha certificato con il suo *skyline* l'ideale a cui vorrebbe tendere. Un centro verticale, olistico, esclusivo. Di sviluppo orizzontale non si parla più, da tempo: questo avviene a livello tanto urbanistico quanto sociale. Una città che guarda in alto, e troppo spesso dall'alto: se fosse una squadra di calcio la si potrebbe paragonare a un'esteta del possesso palla, che sull'altare del bel gioco sacrifica qualche rete di troppo. E di gol da segnare ce ne sarebbero, eccome: quelli dell'inclusione, della sostenibilità. Quelli di un verde talvolta dismesso per fare posto a nuove cattedrali: non nel deserto, ma là dove una volta era tutta campagna. Corpi estranei rispetto alle necessità della città storica e di chi la vive, le torri che stanno sorgendo all'ombra del Duomo rischiano di sancire il *de profundis* di una milanesità che ha poco a che spartire con una *city* di acciaio e cristallo, e molto più con periferie da riqualificare prima possibile. Si dirà: «I grattacieli portano lustro, prestigio, sono dei simboli». Ecco, appunto. Gli abitanti della tredicesima città più cara del mondo, quella delle abitazioni dal costo medio di 5.700 euro al metro quadro, quella dei 2.600 senz'atletto, non chiedono simboli. Non più. Hanno bisogno di case e di sussidi. Di un comandante che non ordini all'orchestra di suonare sul ponte mentre la nave sta affondando. «Che mangino brioches». Così Maria Antonietta d'Austria avrebbe risposto a chi la informava che, scarseggiando il pane, il popolo aveva fame. La partita della pandemia non si vince con i colpi di tacco: come avrebbe detto il mitico allenatore Nereo Rocco, ora servono «palla lunga e pedalare».

Dalla guerra alla pandemia, Pisapia: «Colpita perché più aperta,

Il primo presidente della Lombardia Bassetti: «Non è un nuovo '45. Lex pm Colombo: «Mani Pulite? Non una doccia fredda,

di RODOLFO FABBRI (@ErreFabbri)
e FRANCESCO ZECCHINI (@frazecchini97)

Inter-Milan, Bauscia-Casciavit, Santa Margherita Ligure-Forte dei Marmi. Tutte cose che dividono Milano e i milanesi. Unanimità, però, su una caratteristica della loro città: la resilienza. L'ex sindaco Giuliano Pisapia ne aggiunge altre due, apertura al mondo e vivacità economica e culturale. Milano è ripartita dopo le macerie fisiche e morali della seconda guerra mondiale, dopo le lotte intestine del terrorismo, dopo il brusco risveglio di Tangentopoli e dopo la crisi economica globale del 2008. Accadrà anche dopo la pandemia?

Il primo presidente di Regione Lombardia Piero Bassetti, classe 1928, ci tiene a marcare le differenze con il passato: «Quando mi iscrissi alla Democrazia Cristiana nel 1947, era diverso. È cambiato e cambierà radicalmente il modo di fare politica. Della democrazia bisogna salvare i valori, non le forme». Perché questa crisi è molto diversa da quelle precedenti: «Nelle altre svolte c'era sempre un candidato protagonista per affrontare il problema. Ad esempio, nel dopoguerra lo erano sia il Comitato di Liberazione Nazionale che gli alleati. La pandemia invece tocca tutti e non c'è nessuno che non sia chiamato ad affrontarla».

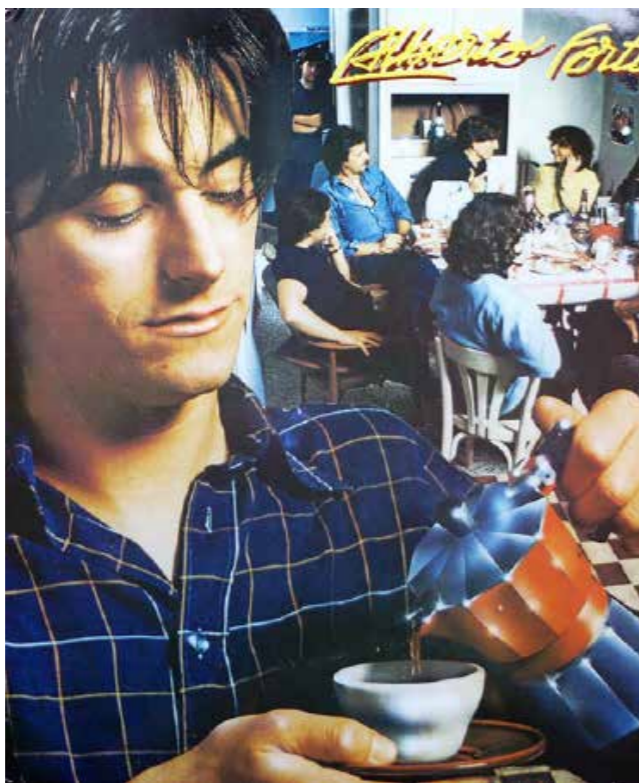
Una differenza netta tra passato e presente già sperimentata in un altro periodo complesso della storia di Milano, gli anni di piombo. All'epoca a dividere non era il distanziamento sociale, ma l'odio. Chi descrive in questo modo

la città è Michele Brambilla, autore del saggio sul giornalismo *L'Eskimo in redazione* (Edizioni Ares, 1991), che racconta come «l'estremismo di sinistra poté godere della benevolenza, del consenso, e a volte della complicità della maggior parte dei giornali e del mondo della cultura ufficiale». Secondo Brambilla, «il ritratto dell'epoca è la canzone *Milano e Vincenzo* di Alberto Fortis che parla di "quadri grigi", "luci gialle" e "cortei"». Nei mesi della pandemia la città era invece deserta. Per il direttore del *Quotidiano Nazionale* c'è un'immagine simbolo: un signore con la tromba che suona sul balcone *O mia bella Madunina*. Gli applausi però non rimbombavano nel Teatro alla Scala, ma sui balconi delle case: «Milano è stata stuprata. Non può essere chiusa in casa perché è la città dell'operosità

e del fermento», sostiene il giornalista alludendo ancora una volta alla canzone di Fortis.

Un capoluogo mai sazio e sempre al lavoro prima del virus. E dopo? «Non ho mai creduto che la sofferenza potesse renderci migliori; è un fatto esterno da quello che succede dentro di noi. Per questo, come tutte le crisi, ha prodotto e produrrà reazioni buone e meno buone», aggiunge Brambilla. Che vede un altro rischio: «Parlavamo degli anni Settanta. Ecco, allora ai giovani erano indicati degli ideali. Pericolosissimi, ma pur sempre ideali». Invece la generazione Z sembra essere disorientata: «È stata la più bistrattata durante la pandemia. Ma non dobbiamo fare l'errore di credere che sia tutta colpa del lockdown. Ai giovani da tempo è proposto un modello di vita che offre davvero poco. Una generazione che vive di sole cose materiali prima o poi scoppia...».

Prospettiva diversa quella di Bassetti: «I ragazzi hanno capito che la politica conta poco e se ne disinteressano. Non conta chi vince le primarie del Partito Democratico. La vera sfida è governare l'innovazione. Oggi domina l'impotenza, nessun leader mondiale che si è eletto a protagonista nella lotta al Covid-19 ha avuto successo». Solo governando il sapere la politica potrà ritrovare la centralità: «Raccomanderei ai giovani di non cercare qualcuno cui domandare quale sia la soluzione. Si mettano piuttosto al lavoro per trovarla insieme. Perché



quando la metropoli si rialza ma continuerà a generare idee»

Siamo chiamati tutti ad affrontare il virus. E ora c'è l'Ue ma l'effetto della caduta del muro di Berlino»

il rinnovamento del dopo pandemia comincia a piccoli passi. E la classe dirigente attuale, checché ne dica, non ha una ricetta».

In questo quadro di profondi mutamenti, Bassetti vede però una stella polare con le potenzialità per governare il cambiamento: l'Unione europea.

A dare la spinta all'integrazione comunitaria arrivata a Maastricht nel 1993, la caduta del muro di Berlino, che per l'ex magistrato Gherardo Colombo fu il vero motore dell'indagine su Mani Pulite. «Non è stata né una rinascita per la città né una doccia fredda dopo gli anni della "Milano da bere". Non è stata una causa, ma l'effetto delle dinamiche cambiate dalla caduta del muro di Berlino. Prima era la stessa magistratura a impedire di guardare nei cassetti del potere, come accaduto con le indagini sulla P2 e i fondi neri dell'Iri. Mutati gli equilibri internazionali si è tentato di fare luce su una corruzione che era nota, ma che non si immaginava così sistematica». Colombo è presidente di molte associazioni, tra cui il Comitato per la

Legalità, la trasparenza e l'efficienza della pubblica amministrazione del Comune di Milano. Oggi tiene anche conferenze nelle scuole: «Da più di un anno faccio incontri con i ragazzi via web e trovo una capacità di coinvolgimento simile a quella della presenza. Andare nelle scuole permette di formare delle idee. Ci ho messo troppo, 33 anni, per comprendere che è meglio educare che reprimere».

Lo spinoso tema della giustizia è centrale per l'ottenimento dei 220 miliardi di euro del Next Generation EU destinati all'Italia. Di questi, 4,7 saranno investiti a Milano. Giuliano Pisapia, sindaco della città tra il 2011 e il 2016 e attualmente europarlamentare dei Socialisti e Democratici, ha ben in mente come dovrebbero essere utilizzati: «La somma stanziata rappresenta un'occasione che è ben difficile possa ripetersi in futuro. La maggior parte sarà utilizzata per finanziare la transizione ambientale e digitale. Tuttavia, sarà possibile investire su altri settori come scuola, formazione e cultura. Il nostro Paese

ha assolutamente bisogno di maggiori stanziamenti in formazione, anche perché si devono creare nuovi posti di lavoro che tengano conto dei passi in avanti dell'intelligenza artificiale».

In questo campo è leader il Politecnico, eletta come migliore università italiana per il settimo anno consecutivo da *QS World University Rankings*. Un'eccellenza cui contribuiscono studenti da tutto il mondo, che si ritrovano però a fare i conti con degli affitti e un costo della vita difficilmente avvicinabili per chi non proviene da famiglie benestanti. «I più attenti osservatori parlano di "domanda inevasa"», argomenta Pisapia. «È necessario un intervento regionale e nazionale – senza dimenticare il coinvolgimento dei comuni – volto ad aiutare concretamente chi studia fuorisede, almeno per i più meritevoli e per chi non abbia possibilità proprie. Non penso che ascoltare le lezioni davanti a un computer possa sostituire quella straordinaria esperienza che è frequentare un corso insieme ad amici e coetanei con cui condividere esperienze».

L'attrattività di Milano è esplosa dopo Expo 2015. «È stato grazie a questo evento che si sono definitivamente esplicitate l'apertura al mondo e la vivacità economica e culturale del capoluogo lombardo», sottolinea Pisapia. «Paradossalmente Milano è stata così colpita dal Covid-19 proprio per queste due caratteristiche. La nostra è sempre stata una città innovativa e coraggiosa, avendo reagito a guerre mondiali e periodi drammatici, e sono convinto che accadrà lo stesso con la pandemia. La città è sempre stata generatrice di idee. Lo è stata in passato, lo è ancora oggi, lo sarà di più nel futuro».

Piero Bassetti, 92 anni, è stato il primo presidente di Regione Lombardia nel 1970. Nella pagina a sinistra, la copertina dell'album *Alberto Fortis* (1979) contenente la canzone *Milano e Vincenzo* (foto di Rodolfo Fabbri)



«Torniamo sui palchi e per strada, danziamo per un nuovo domani»

La *street dance* per la modernità, il tango per la passione: sipario aperto sulla Milano di Roberto Bolle

di **FILIPPO GOZZO (@FilippoGozzo)**
e **GIULIO ZANGRANDI (@ZangrandiGiulio)**

Rialzarsi dopo la caduta e riprendere il proprio posto sul palco. Per Roberto Bolle questa è l'essenza della vita, non solo della danza. Una convinzione che Milano dovrà far sua per rimettersi in piedi e lasciarsi alle spalle l'esperienza drammatica della pandemia. Arte, teatro e spettacolo: per ripartire non si può prescindere da questi settori. Ora l'*étoile* del Teatro alla Scala tende la mano alla città che lo ha adottato quando era ancora un bambino e che gli ha permesso di trasformare i tanti sacrifici in successi.

Da "orgoglio di Milano", come pensa che la città abbia affrontato il Covid-19?

«Milano, come tutta Italia, si è improvvisamente scoperta fragile, indifesa, meno "pronta" davanti all'ignoto di quanto fosse convinta di essere. Questa è un'emergenza planetaria da cui si esce se si resta uniti, al di là di campanilismi e divisioni. Ci vogliono collaborazione e volontà di non lasciare indietro nessuno».

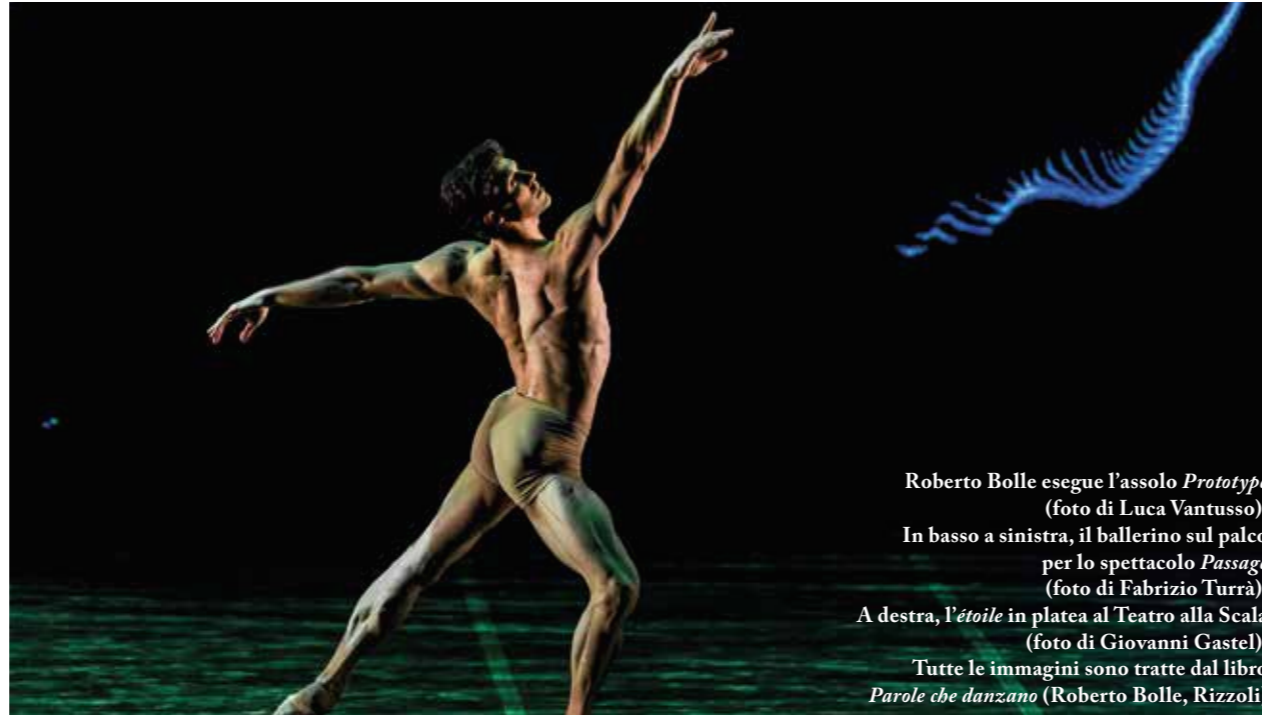
Che ruolo giocherà la danza nella ripartenza?

«È chiamata a ricoprire un ruolo fondamentale nella ripartenza morale ed economica, come tutta l'arte. Il mondo dello spettacolo è stato uno

dei più colpiti dal lockdown e ancora adesso fatica a ripartire. Ma non puntare su questi settori vuole dire impoverirsi economicamente e moralmente. Ricordiamoci che uno dei motivi che rende grande il nostro Paese nel mondo è proprio il suo prestigioso patrimonio artistico e culturale».

A settembre ricomincerà il suo OnDance, una settimana di cultura sulla danza che porta nelle piazze esibizioni, flash mob e incontri. È un segnale che Milano si sta rialzando?

«Sono molto contento di poter tornare a lavorare su questo progetto. Stiamo facendo grandi sforzi per poter partire a settembre e credo sia un segnale importante e necessario. Non potremo dare vita a una edizione al massimo delle sue possibilità, ma stiamo mettendo a punto un



Roberto Bolle esegue l'assolo *Prototype* (foto di Luca Vantusso).

In basso a sinistra, il ballerino sul palco per lo spettacolo *Passage* (foto di Fabrizio Turrà).

A destra, l'*étoile* in platea al Teatro alla Scala (foto di Giovanni Gastel).

Tutte le immagini sono tratte dal libro *Parole che danzano* (Roberto Bolle, Rizzoli)

bel programma di eventi in piazza, spettacoli, *open class* gratuite. Verrà fatto tutto il possibile e sarà un bel modo per celebrare la ripartenza».

Cos'ha rappresentato il Covid-19 per la danza e cosa rimarrà delle nuove tecnologie imposte dalla chiusura dei teatri?

«Con la piattaforma di *OnDance* ho lavorato per tenere vivo il rapporto con il pubblico durante il lockdown, organizzando workshop, lezioni gratuite, incontri e altre iniziative che in parte sto ancora portando avanti. Adesso però l'imperativo deve essere tornare sui palchi veri, nelle scuole ma anche per le strade, e danzare per un nuovo domani. Sono da sempre un appassionato delle nuove tecnologie, non mi hanno mai fatto paura. Trovo che, se usate bene, aiutino a parlare a pubblici nuovi, a portare nuovi appassionati ad avvicinarsi al mondo magico della danza e dell'arte. Non si deve temere che possano soppiantare il *live*, le emozioni del "qui e adesso" di uno spettacolo dal vivo: quelle sono

insostituibili».

Se dovesse associare Milano a un genere di ballo, quale sceglierebbe?

«Non è possibile sceglierne uno solo perché dentro Milano ne convivono moltissimi: la *street dance* per la sua modernità, il tango per la passione che la città sa trasmettere, la danza classica per la sua eleganza, lo swing per la sua allegria e le sue mille luci. E potrei andare ancora avanti».

Quel tragitto in treno da Vercelli a Milano per andare alle selezioni dell'Accademia della Scala avrebbe segnato l'inizio della sua carriera. Ha raccontato le difficoltà iniziali ad accettare la città come "casa". Ha superato questo conflitto?

«Assolutamente sì. Milano mi ha adottato, la considero la mia città d'elezione, la città che mi sono scelto. Quando ho lasciato casa per seguire la mia passione ero ancora un bambino, avevo solo 11 anni. È stato un periodo molto difficile, ma se tornassi indietro rifarei ogni cosa: quello che ho avuto dalla vita è impagabile».

Cosa ha provato quando ha calcato il palco del Teatro alla Scala per la prima volta? E oggi le dà ancora la stessa emozione?

«Il palco è sempre una grande emozione, adesso ancora di più. Non oso immaginare quando torneremo quest'estate a ballare davanti al pubblico, peraltro al Circo Massimo dove non sono mai stato finora».

Cosa ha rappresentato per la sua carriera Carla Fracci, icona del ballo e della "milanesità"?

«Ho avuto la fortuna di conoscere e danzare con Carla Fracci e da allora non ci siamo più persi di vista. Lei è stata e sempre rimarrà un'icona della danza mondiale che ha ispirato generazioni di ballerine e ballerini. Non solo per la danzatrice che è stata, ma per la caratura intellettuale di artista. Lei voleva portare la danza fuori dalla nicchia dei teatri, a tutti. È stata un'innovatrice e un modello per tutti noi. Sono contento che Milano e il mondo le abbiano tributato tutti gli onori che meritava. Non sempre quando era in vita andò così».

Cos'è la danza per lei?

«È tutto, da quando avevo pochissimi anni. È la mia aspirazione, il mio rifugio, la mia sfida. È anche il sacrario di ciò in cui credo eticamente, umanamente, professionalmente».

In quale dei personaggi che ha interpretato in scena si rivede di più?

«Sono sempre stato associato al profilo del *danseur noble*, del Principe. In effetti, sia tecnicamente che fisicamente, ci sono portato da sempre, da quando ero un giovane ballerino. Ora mi rivedo nei grandi ruoli passionali della danza, nei personaggi più sofferiti, più tormentati. Per interpretarli serve una maturità espressiva che solo la vita, con le sue gioie e i suoi dolori, ti può regalare».

Dopo i traguardi raggiunti, cosa vede nel suo futuro?



«Sempre la danza, in varie forme, ma lavorerò e vivrò sempre per diffondere e trasmettere questa grande passione e tutto quello che mi ha insegnato, come artista e come uomo».

Verona, Helsinki, Tokyo. In queste occasioni lei è caduto mentre si esibiva. Ma si è sempre rialzato continuando a danzare. Questi episodi possono essere una metafora della pandemia?

«Certo. Ma in tutti questi casi mi sono rialzato grazie al calore del pubblico. Da questa pandemia e da tutto quello che ha comportato possiamo rialzarci solo se stiamo uniti, se ci aiutiamo e confortiamo gli uni con gli altri, senza lasciare per terra nessuno».

Bastano impegno e sacrificio per rialzarsi o, come nel suo caso, occorre anche il talento?

«Nel mondo della danza il talento è assolutamente necessario, ma il successo finale è il risultato della somma di qualità, impegno e tanto sacrificio, tutto insieme. Si vedono spesso talenti eccelsi che si sprecano e, viceversa, danzatori con qualità di base non eccelse che recuperano con la disciplina e la determinazione, mettendoci l'anima».



La mappa della politica giovanile

Secondo Istat un terzo dei ventenni non si informa, Indipendenza, spazi sociali e diritti

di DANIELE CASSAGHI
e DAVIDE LEO (@DavideLeo6)

Le manifestazioni di quest'anno ce lo hanno insegnato, da *Black Lives Matter* al Ddl Zan: i giovani sono attivi e in prima linea nelle grandi battaglie civili. Ma una cosa è la piazza, altro è l'attivismo tradizionale, l'impegno giornaliero: in una parola, la militanza. Ai giovani la politica non piace - secondo un report Istat del 2020 più di un terzo dei ventenni non si informa - e il "Palazzo" non è mai stato così lontano da loro, con una classe dirigente che è la più vecchia d'Europa.

Eppure le sezioni giovanili dei partiti sopravvivono e Milano ne è la prova. Alle elezioni municipali di ottobre parteciperanno decine di giovani politici milanesi, che dovranno dimostrare di avere quella visione e prospettiva che spesso è mancata ai loro predecessori. «Si pensa più al traffico in centro che a quello che sarà la città tra vent'anni», sostiene Niccolò Piras, 23 anni e portavoce del sindacato studentesco Sinistra universitaria - Unione degli universitari Statale. «Gli studenti non sono stati coinvolti, manca la politica dal basso». La sfida è lanciata.

La disaffezione dei giovani alla politica è un *leitmotiv* di tutti gli schieramenti: «Arriviamo da un periodo complesso, adesso c'è voglia di svago», dice Federico Bottelli, 26 anni, candidato dei Giovani democratici (Gd) al consiglio comunale. Sembra che le energie siano incanalate in realtà differenti, come sostiene l'altra candidata Gd, Gaia Romani, 25 anni: «Ho visto amici che non si erano mai interessati al volontariato chiedermi come dare una mano». Meno partiti e più associazioni. «Anch'io ne ho una, Vivimi, per avvicinare gli under 30 alla politica», rivela Federico Benassati, 32 anni candidato per Forza Italia giovani (Fig) al Consiglio, «in molti hanno voglia ma non sanno a chi rivolgersi,

guardano la politica con sospetto». Le cause dell'allontanamento sono però molteplici. «C'è meno interesse perché il gruppo e la comunità sono stati sostituiti dall'individuo», sostiene Francesco Rocca, 32 anni, presidente di Gioventù nazionale Milano (Gn) e candidato per Fratelli d'Italia. Insomma, come dice Ludovico Ottolina (19 anni) del sindacato studentesco indipendente Uds - Unione degli studenti: «Adesso non c'è partecipazione. Va creata in questo periodo».

Uds ha già in programma diverse assemblee per portare avanti le istanze dei liceali. Ma accanto alle riunioni e ai sempreverdi volantini e gazebo, è il web il nuovo modo per raggiungere i ragazzi. I Gd hanno la piattaforma GenerazioneMilano per la stesura di un programma partecipato. Gn ha il periodico online *Magnete*, dove i giovani possono intervenire su argomenti storici e politici. La parte del leone però la fanno i social: «Li i ragazzi ci scrivono direttamente. *Le live* ci hanno aiutato a mantenere il contatto con i territori durante la chiusura», spiega il coordinatore di Lega giovani Milano Francesco Giani, 24 anni. «Più che Facebook, usano Instagram», aggiunge Rocca (Gn). Con i giovanissimi invece va forte TikTok: «Abbiamo aperto un profilo da poco ma i nostri video hanno quasi 100mila like», rivela Camilla Villano, capolista di Volt per il Consiglio comunale. «Il nostro è un movimento paneuropeo composto in larga parte da under 30, i social ci permettono di essere sempre in contatto con gli iscritti». Ne è convinta anche Romani (Gd): «Sempre di più i giovani si informano grazie ai social, non li usano solo per condividere il weekend».

Nonostante tutto, per i politici di domani il partito rimane un punto

fermo. «L'attivismo solleva problemi ma è la politica che dà una risposta. Il partito serve per la formazione della classe dirigente. Abbiamo visto candidati indipendenti o civici perdersi perché entravano in luoghi che non conoscevano», sostengono in coro Romani e Bottelli (Gd). Stessa idea ripresa da Benassati (Fig): «Tra i banchi del Comune sei un po' come a scuola, con i colleghi più esperti che ti guidano e ti danno una mano». Tuttavia ci possono essere alcuni intoppi. Di recente il gruppo Uni Milano in Movimento è riuscito ad avere il riconoscimento degli stati generali del M5s, ma non possono rilasciare dichiarazioni senza l'autorizzazione dei portavoce. Ma qual è l'agenda politica delle nuove

nelle parole dei suoi protagonisti

ma le sezioni junior dei partiti non sono scomparse le priorità degli amministratori di domani

generazioni? «Il primo problema dei giovani milanesi è l'indipendenza economica», commenta Paolo Romano, 25 anni segretario metropolitano dei Gd. «Caro affitti e stipendi bassi costringono i ragazzi a vivere coi genitori. Così è impossibile costruirsi un futuro». Per i Gd le soluzioni sarebbero affitti calmierati e investimenti sul *co-housing*. Quella dell'*impact economy*, la branca dell'economia che valuta un investimento alla luce dei benefici sociali, è una visione piuttosto comune tra i giovani politici milanesi. Così il coordinatore regionale di Lega giovani, Alessandro Verri, 25 anni: «L'*housing* sociale può aiutare molto, insieme all'aumento delle percentuali di oneri di urbanizzazione da dedicare

alla costruzione di case per i giovani». Di parere diverso Rocca (Gn), secondo cui la soluzione sarebbe destinare a studenti e lavoratori le case popolari occupate: «Gli occupanti se ne fregano di chi è regolarmente in lista e spesso commettono anche reati. Facciamo rete con le università, sgomberiamo gli irregolari e assegniamo questi alloggi agli studenti».

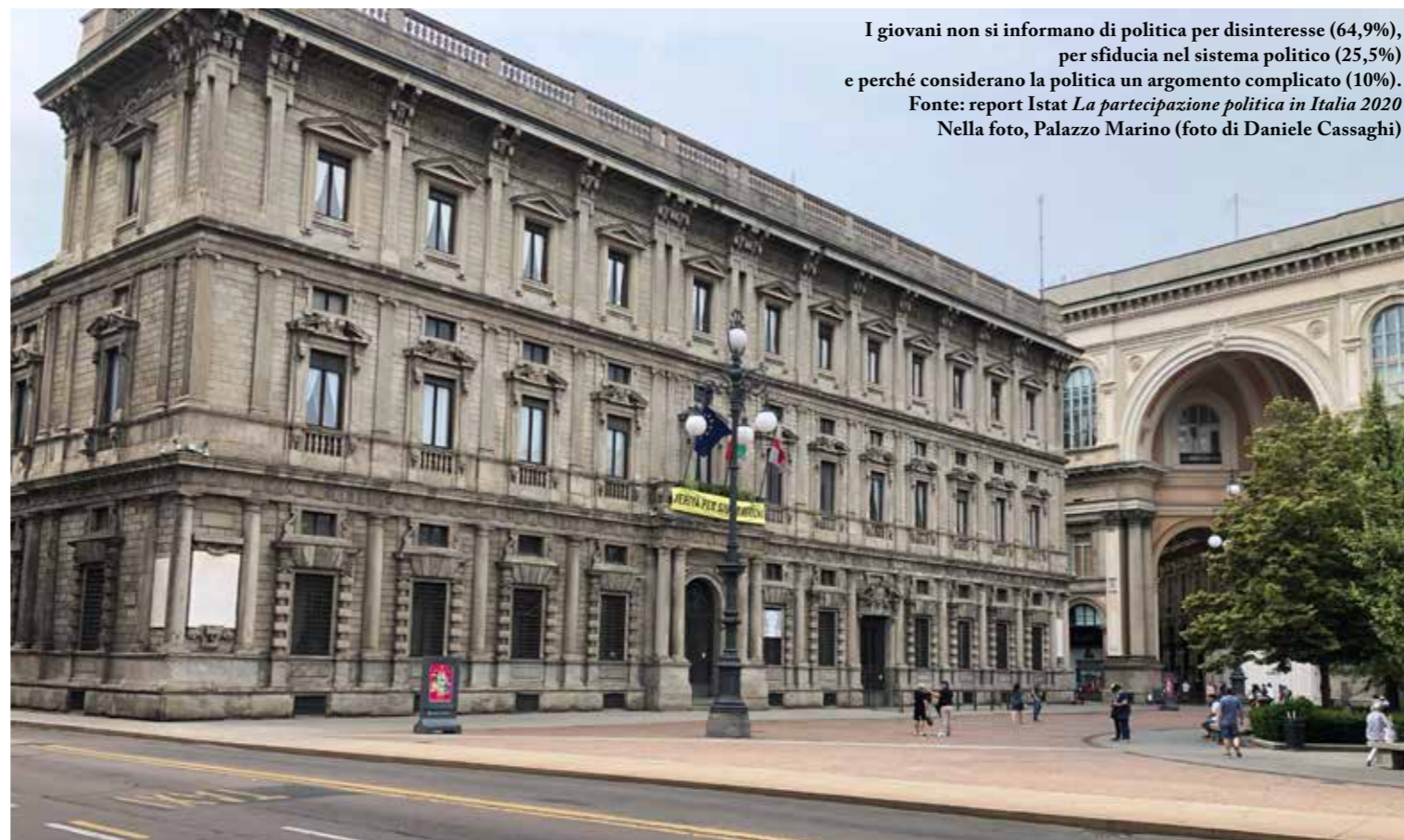
Sul tema del lavoro, grande attenzione per le difficoltà incontrate dagli under 30 nel fare impresa. «Proponiamo la concessione gratuita della locazione per i giovani che vogliono aprire un'attività in città, oltre alla creazione di sportelli per il lavoro in tutti i municipi», commenta Benassati (Fig). Attenzione anche per le imprese 2.0, il cui mercato è prevalentemente

digitale. Per Villano (Volt) «Milano è la città del lavoro e delle opportunità, ma in ambito startup c'è ancora molto da fare per essere al pari di Amsterdam e Berlino. È necessario supportare e guidare queste attività, con fondi e centri dedicati».

Il carovita non è l'unico ostacolo per i giovani milanesi. «Non esiste un assessorato dedicato ai giovani e non ci sono spazi di aggregazione: l'aumento del fenomeno delle baby gang deriva anche da questo», commenta Verri (Lg). «I centri ci sono ma si occupano dei preadolescenti», ribatte Bottelli (Gd): «Per la fascia 15-25 anni non c'è nulla. Abbiamo pensato a spazi autogestiti, in cui i giovani possano organizzare eventi con l'aiuto di educatori». Di segno opposto Benassati (Fig): «Vorremmo togliere gli spazi comunali occupati dai centri sociali per darli ad associazioni di volontariato».

Infine i diritti. Per la Lega l'integrazione passa dai quartieri: «A Selinunte la situazione è un disastro, ma in altre periferie come Baggio ci sono tanti giovani che vogliono integrarsi», dichiara Giani, che con la Lega propone un tetto del 30% di stranieri per classe per evitare le scuole ghetto. Non è d'accordo Volt, che ha lanciato una campagna per permettere ai cittadini extra-Ue residenti in Italia di votare alle comunali. «Vediamo Milano come la città dei diritti ma purtroppo non lo è», commenta Romani (Gd), secondo cui andrebbero potenziate le case di accoglienza per chi subisce discriminazioni. I Gd puntano molto sull'inclusione: «Abbiamo cinque segretarie donne su nove e molti esponenti LGBTQ+, ma dobbiamo fare autocritica sulle seconde generazioni. Per troppo tempo abbiamo parlato di loro senza ascoltarli e ora non si sentono considerati dalla politica».

I giovani non si informano di politica per disinteresse (64,9%), per sfiducia nel sistema politico (25,5%) e perché considerano la politica un argomento complicato (10%).
Fonte: report Istat *La partecipazione politica in Italia 2020*
Nella foto, Palazzo Marino (foto di Daniele Cassaghi)



Le nuove generazioni per il pianeta

Terra, acqua, aria ed energia:
oltre 70 associazioni difendono le fondamenta della città

di **FRANCESCO BETRÒ** (@BetroFrancesco)
e **FILIPPO MENCİ** (@FilippoMenci)

Il Renzo Piano di fine '800 si chiamava Luca Beltrami e l'archistar dell'epoca fu anche il primo ambientalista di Milano. Fu lui a salvare parco Sempione dallo sviluppo edilizio necessario alla città in espansione. Come? Spiegando l'importanza degli spazi verdi in città a intellettuali e amministratori. Li convinse e il Comune varò il piano regolatore Beruto, il primo nella storia del Paese.

Come un fiume carsico, la sensibilità visionaria di Beltrami ha attraversato più di un secolo per riemergere nelle coscienze degli attivisti di oggi. Secondo la Bicocca, sono oltre 70 le associazioni impegnate nella difesa di suolo, acqua, aria ed energia: le fondamenta naturali sulle quali poggia la città.

A distanza di 120 anni dalla "battaglia" per parco Sempione c'è ancora chi rivendica il diritto a esistere degli spazi verdi. «Sono diventato attivista ambientale per senso di sopravvivenza»: a parlare è Gianluca Rapaccini, 27 anni, in prima linea per difendere "La Goccia", bosco in parte vergine - cioè cresciuto senza la mano dell'uomo - nel quartiere Bovisa, al confine con il Politecnico. «L'incontro con l'area e con il comitato che la protegge è avvenuto mentre ero al primo anno del Centro sperimentale di cinematografia Fulvio Testi. Stavo scrivendo la scenografia di un cortometraggio: il bosco era il soggetto del racconto».

"La Goccia" poggia su un'ex zona industriale concessa dal Comune al Politecnico con una convenzione quadro: le rilevazioni per capire se il suolo è inquinato - e quindi se è necessario bonificare - avvengono prelevando terra fino a un metro di profondità. Parametri messi in discussione dal comitato, insieme alla convenzione ritenuta «in

evidente violazione della legislazione urbanistica italiana fondamentale» dal ricorso che stanno mettendo in piedi anche grazie alle firme degli abitanti del quartiere. Rapaccini e altri giovani si stanno impegnando anche in una mappatura dell'area: «Classifichiamo piante, arbusti e alberi attraverso un'applicazione riconosciuta a livello internazionale, i-Tree. Grazie a questa abbiamo stimato i servizi ecosistemici dell'area». I 16mila alberi presenti rimuovono le emissioni di Co2 equivalenti a quelle prodotte da un'auto che fa il giro del mondo due volte. «Tagliare gli alberi per poi ripiantarli significa riportare le lancette indietro di anni». Un fenomeno che non ha solo un valore ambientale secondo Rapaccini: «Mantenere quel tipo di vegetazione dentro la città ti fa fare un salto culturale di conoscenza della natura che chi vive a Milano potrebbe non avere mai. Con dieci minuti di treno da Garibaldi sei nel mezzo di un bosco vergine. Non è una cosa che hanno tutte le città».

A 20 minuti dal centro, ma in direzione est, è possibile raggiungere le sorgenti della Muzzetta, un sito naturale che l'Unione europea ha dichiarato di interesse comunitario: la riserva si sviluppa intorno a uno dei pochi fontanili ancora attivi. «I fontanili sono laghi alimentati da acqua che sgorga dalla falda sotterranea. Creati nel Medioevo da monaci e coltivatori per irrigare la terra, sono un simbolo della pianura Padana», spiega Andrea Curcio, biologo 28enne che segue il progetto di recupero della Muzzetta per AmbienteAcqua, associazione impegnata nella tutela delle risorse idriche lombarde. «Il mio amore per la natura è nato in Calabria, nella casa di campagna dei miei nonni: la facoltà di biologia è stata una scelta consequenziale», ricorda Curcio, «a otto anni mi sono trasferito a Milano

e ho conosciuto gli scout. Ho imparato a impegnarmi per la collettività e a stare vicino a chi è in difficoltà. Per me non c'è dubbio: il pianeta in cui viviamo è la comunità che più di tutte ha bisogno di essere sostenuta».

Se la sfida è globale, l'impegno dev'essere locale, secondo Curcio: «Solo chi vive un luogo impara a difenderlo e a comunicarne il valore agli altri». Come fa lui, che in cinque anni di attività con AmbienteAcqua ha parlato a più di 2mila bambini solo nelle scuole milanesi. Dialogando con i giovani, Curcio li fa uscire dalla comfort zone, anche mostrando immagini forti come quelle di animali marini soffocati dalla plastica: «Sono realtà inaccessibili a chi vive nella bolla di Milano». Dallo scoppio della pandemia, i suoi incontri sono un'occasione per parlare di crisi: «In greco significa scelta, decisione. Il momento di scegliere è arrivato: dobbiamo porre rimedio agli errori del passato, impegnandoci in prima persona a difesa dell'ambiente».

Per Chiara Lorenzin, avvocatessa e attivista 46enne di Cittadini per l'aria, «Milano è pronta a scegliere. Cominciando dal liberare le strade dalle auto, una delle fonti principali di inquinamento». E di morte. Secondo dati della Statale di Milano e della Regione Lazio, le persone che perdono la vita nel capoluogo lombardo per l'esposizione a concentrazioni eccessive di biossido di azoto (No2) sono 1.500 ogni anno. «Ma non siamo condannati a questa realtà», dice Lorenzin, «dal 2017 portiamo avanti il progetto "No2, no grazie" che prevede la misurazione di No2 tramite campionatori che ogni cittadino può collocare dove preferisce. I dati presentati al Comune sono stati uno stimolo per istituire, nel 2019, Area B a traffico limitato».

Anche Federica Carnicelli, ingegnere

energetico di 28 anni, è membro di Cittadini per l'aria: «Sono originaria di Gallarate. Quando mio fratello era piccolo soffriva di asma, per cui i miei compraron una casa in Liguria per portarlo lì nei fine settimana e fargli respirare aria pulita. Ci sono problemi davanti a noi di cui non ci rendiamo conto: mi ci sono voluti 25 anni per fare la connessione tra l'inquinamento e la salute di mio fratello».

Dopo la magistratura all'estero e il lavoro in Germania, Carnicelli è tornata in Lombardia: «Ho deciso di diventare attivista una volta arrivata a Milano, quando ho iniziato a studiare i dati sull'inquinamento atmosferico della città. Mi ero già trasferita: oggi mi chiedo se, conoscendo la realtà, l'avrei fatto comunque».

Sono proprio le città la chiave del cambiamento: «Coprono il due-tre per cento della superficie mondiale, ma consumano il 50-70 per cento di energia e producono il 70-80 per cento delle emissioni», dice Giovanni Mori, ingegnere energetico e tra i sei portavoce italiani di *Fridays For Future*. Secondo lui Milano deve diventare una "città da 15 minuti": «Ogni servizio sarà raggiungibile in un quarto d'ora, scompariranno le periferie e le città diventeranno

policentriche. Questo permette di ottimizzare i consumi di tutto: migliora la mobilità e scendono emissioni, consumi e quindi inquinamento».

Bresciano, 28 anni, Mori si definisce figlio d'arte dell'attivismo ambientale: «Negli anni '80 mia madre scrisse una tesi in cui teorizzava l'unione degli agricoltori della Val di Non, prima della nascita di Melinda. Mio padre, geometra, ha costruito la nostra casa a risparmio energetico già negli anni '90. Io alle medie scrivevo la tesina sulle energie rinnovabili». All'università di Losanna, dove ha completato gli studi, c'è stata la svolta attivista: «Era novembre 2018 e in Svizzera i giovani iniziavano a scendere in piazza, mentre io concludevo il mio percorso immaginando di portare il campus a emissioni zero. Quasi per sbaglio mi sono ritrovato a uno sciopero per il clima davanti al Parlamento di Berna e ho capito che oltre a studiare soluzioni al problema, essere attivi significa far sentire la propria voce».

Come il loro predecessore Beltrami, gli attivisti di oggi sanno che la sopravvivenza della città dipende da quella delle sue fondamenta naturali. Non solo suolo, acqua, aria ed energia. Nel 2021 l'attivismo passa dalla rete,

dal saper comunicare problemi e sfide connesse alla crisi climatica.

Chi ha fatto della comunicazione un lavoro e una missione a tempo pieno è Ferdinando Cotugno, 40enne napoletano ma milanese d'adozione, che ogni settimana cura Areale, la newsletter di *Domani* sull'ambiente. Da giornalista freelance ha raccontato storie da mezzo mondo, ha scelto di dedicarsi a quelle naturali folgorato sulla via delle Svalbard, dopo un reportage sul Seed Vault, una banca mondiale scavata nel permafrost dove dal 2008 si conservano i semi che sostengono l'agricoltura. «Vedere gli effetti del riscaldamento globale nell'Artico, mi ha fatto toccare con mano il problema».

Servono titoli e immagini per raccontare l'emergenza in cui siamo immersi: «Perché la crisi climatica è ovunque», continua Cotugno, «nel cibo, nell'acqua e nella sua assenza, nel suolo, nel ghiaccio, nell'atmosfera, nell'estate caldissima che è già cominciata, nelle morti per problemi cardiocircolatori che colpiscono i quartieri senza parchi e senza alberi ai margini delle città». Il problema è di tutti, renderlo tangibile è il primo passo per uscirne.



Giovanni Rapaccini mentre effettua la mappatura degli alberi nel bosco "La Goccia" (foto di Filippo Menci)

Il domani va a idrogeno

L'elemento chimico al centro dei progetti di Ferrovie e Snam
Al Politecnico scoperto il modo per produrre energia usando lattine



di ALESSIO DI SAURO
e ENRICO SPACCINI (@EnricoSpa)

È il principale carburante del nostro universo, non ancora del nostro pianeta. Le stelle ne sono costituite per il 75 per cento: l'idrogeno è il combustibile che riscalda le nostre giornate e illumina le nostre serate. E che, un domani, potrebbe alimentare i viaggi dei lombardi. Un protone, un elettrone e un neutrone: l'H è il primo e più semplice elemento della tavola periodica, non c'è formula chimica che non lo contenga. È nell'acqua, nell'aria e nella roccia. È in ciascuno di noi: gli atomi di idrogeno sono di gran lunga i più presenti nel corpo umano, superiori all'ossigeno e a quel carbonio che tutto crea.

È anche là dove non ci si aspetterebbe di trovarlo, o, per lo meno, dove non ci si aspetterebbe di trovarne così tanto: «Non si deve buttare l'idrogeno nel bidone dell'indifferenziata!». Stefano Dossi, ricercatore 38enne del Politecnico di Milano, ha avuto un sussulto dopo avere visto in un bar uno studente gettare via una lattina di alluminio. A quel punto è scattata l'idea: produrre idrogeno utilizzando quelle riciclate. «Da una comune lattina da 33 centilitri si ricavano 17,5 litri di idrogeno», racconta. Con

la sua startup ReActive, *spin-off* del Polimi, ha cercato di mettere a punto un sistema per capitalizzare questa immensa (e trascurata) fonte di energia: il progetto *Cans for Hydrogen* è il primo in Italia a scommettere sul riciclo di lattine per ottenere polveri di alluminio in grado di produrre idrogeno dall'acqua. «La formula dell'acqua, come noto, è H₂O: due atomi di idrogeno e uno di ossigeno», spiega Dossi. «Se in un bicchiere vi aggiungiamo della polvere di alluminio, questa sarà in grado di separare l'ossigeno dall'idrogeno, permettendo dunque di conservare quest'ultimo».

L'idrogeno così ottenuto potrà essere impiegato nell'immediato oppure immagazzinato nella sua forma liquida. ReActive, composta da cinque tra professori e ricercatori, è stata la prima realtà a produrre polveri di alluminio attraverso la tecnologia Nhema (*New high energy mechanical activation*). Questa consente di combinare materiali per natura altrimenti incompatibili, creando così le condizioni ideali alla produzione di polveri dalle dimensioni paragonabili a quelle standard, ma - e questa è la peculiarità - con una reattività

molto più alta. Ciò rende possibile il superamento di molti problemi tipici dei combustibili: primo fra tutti, l'elevata quantità di materiale necessario per produrre energia.

«L'idrogeno è infinitamente più prestazionale del metano, ma ne serve molto di più», continua Dossi. «Con la nostra ricerca siamo arrivati a porre le basi per una produzione "on demand": questo vale sia per chi ha bisogno di gas, sia per generare elettricità. Il processo si verifica grazie a delle celle a combustibile, dove però la combustione non è termica (con tutti i problemi di inquinamento del caso), ma avviene attraverso processo elettrochimico».

Un recipiente d'acqua e della polvere di alluminio. È la *powerbank* del futuro: un dispositivo in grado di generare energia al bisogno, superando gli ostacoli logistici e la pericolosità del tradizionale stoccaggio dell'idrogeno. «Attualmente il trasporto di idrogeno avviene con bombole da 200 bar in su; all'interno delle automobili si raggiungono i 700 bar», prosegue Dossi. «È una pressione molto alta, che rende quasi impossibile la fruizione su larga scala. Noi invece lavoriamo con un sistema a pressione ambiente,



Foto di Enrico Spaccini

che produce idrogeno quando e dove decidiamo noi, attivando la reazione solo con acqua. Un po' come le batterie di un telecomando: basta toglierle e l'alimentazione cessa. Qui è sufficiente separare la polvere di alluminio dall'acqua per interrompere il processo produttivo. È pratico e veloce».

«Quando abbiamo iniziato la nostra sperimentazione tutti i finanziamenti provenivano solo dalle nostre tasche», racconta Dossi, «giravamo per il campus a raccogliere le lattine dai bidoni della raccolta differenziata per provare la nostra idea. Poi siamo diventati una realtà strutturata. Nel Politecnico di Milano abbiamo scorto la possibilità di accedere a risorse di cui da soli non avremmo mai potuto disporre, e capito come posizionare sul mercato la nostra tecnologia».

Gli ambiti di applicazione sono i più disparati: oltre alla mobilità, potranno trarne giovamento un esploratore in difficoltà che deve ricaricare il suo Gps, una scialuppa di salvataggio che deve accendere il radiofaro di segnalazione, o un'auto elettrica che ha terminato l'autonomia e che ha bisogno di una ricarica.

Una volta in scenari di emergenza si accendeva il fuoco. Ora si produrrà idrogeno: fonte di energia verde che darà un'ulteriore accelerazione al processo di decarbonizzazione che la Lombardia e Milano hanno già iniziato da tempo.

Ferrovie nord Milano (Fnm), in collaborazione con A2a e la Società nazionale metanodotti (Snam), ha avviato lo scorso dicembre il piano "H2iseO" e darà vita entro il 2023 alla prima "Hydrogen Valley" che si estenderà dalla Valcamonica fino

al Sabino. «L'iniziativa è parte di un disegno che punta alla creazione di servizi di mobilità sostenibili dal punto di vista ambientale, economico e sociale», ha spiegato il presidente di Fnm Andrea Gibelli. La linea Brescia-Iseo-Edolo a oggi è percorsa da sei treni alimentati a idrogeno, ma la flotta arriverà a 14 entro i prossimi due anni.

Una trasformazione tanto significativa da richiedere un rinnovamento ad ampio raggio delle infrastrutture sul quale sta investendo anche Snam. L'intero sistema di trasporto in acciaio prima utilizzato per permettere il trasporto di idrogeno in quantità idonee alla nuova richiesta. «Nella mobilità l'idrogeno è complementare alla batteria», dicono gli esperti di Snam, «ideale per decarbonizzare tutti quei trasporti in cui sono richieste grande autonomia, potenza e tempi di rifornimento ridotti».

In considerazione della sua elevata combustibilità, lo stoccaggio di idrogeno è più pericoloso di quanto non sia quello del metano. Per questo si sta studiando per valutare la compatibilità delle stazioni di compressione utilizzate fino a questo momento.

Il Piano nazionale ripresa e resilienza (Pnrr) prevede lo stanziamento di 59,4 miliardi di euro per la transizione ecologica del nostro Paese: un'occasione fondamentale, a cui la stessa Snam guarda con

Dalle comuni lattine si può ricavare la polvere di alluminio. Se gettata in un bicchiere d'acqua (foto in basso), questa può separare gli atomi di idrogeno da quelli di ossigeno. Nella pagina a sinistra, un tecnico lavora all'immissione di idrogeno in un tratto di rete di metanodotti Snam (foto di Snam)

entusiasmo: «Si tratta di risorse assolutamente rilevanti, senza le quali sarebbe stato tutto più complicato. L'obiettivo è raggiungere la neutralità carbonica entro il 2040».

Da un passato a carbone, in bianco e nero, a un futuro a idrogeno che si tinge di verde. Ma non tutto è oro quello che luccica: «Bisogna prendere con le pinze qualunque proclama di tecnologia a emissioni zero. Non esiste in natura un processo energetico che elimini del tutto gli agenti inquinanti», ammonisce Stefano Dossi. «Prendiamo appunto l'esempio dell'idrogeno: è vero che bruciandolo si ottiene solamente acqua, ma a temperature così elevate da rilasciare nell'atmosfera una pur minima quantità di azoto. Impossibile avere un propellente predominante. Nel futuro prevediamo una commistione tra alimentazione a idrogeno, elettrica e ibrida. Non a emissioni zero, ma ridotte in modo significativo».



Foto di Enrico Spaccini

Insieme in bicicletta

Oltre 290 km di percorsi ciclabili e una segnaletica
L'obiettivo del Comune è equilibrare gli spazi nelle strade

di CHIARA BARISON (@barison_chiara)
e SIMONETTA POLTRONIERI (@simonettapl)



I ciclisti milanesi che attraversano le piste ciclabili nel tratto San Babila - Buenos Aires. In basso, la segnaletica GuidaMi targata Legambiente (foto di Chiara Barison)

Code interminabili, parcheggio introvabile e odore di gas di scarico. Chiunque abbia attraversato Milano in macchina sa di cosa si parla. I dati non mentono: secondo uno studio di Greenpeace Southeast Asia, i livelli di biossido di azoto registrati nell'aria milanese sono aumentati del 29 per cento solo da aprile 2021. Si parla in proposito di "effetto rimbalzo" che sta portando i picchi di inquinamento a quelli registrati nel periodo pre-pandemia. Oltre che sul fattore salute, la presenza di automobili incide sull'arredo urbano, letteralmente invaso dalle carrozzerie in lamiera colorata che occupano spazio e scaldano l'atmosfera.

«Da quattro anni non abbiamo più un'auto e stiamo bene così». Arianna Rocca - milanese e quattro figli - fa parte dell'associazione Famiglie Senz'Auto, che promuove l'utilizzo di bicicletta e mezzi pubblici. Nella bici Rocca vede l'opportunità di uscire dalla sedentarietà della vita quotidiana, nonché un modo di muoversi in città che permette ai suoi

figli di essere autonomi. «Conosco molte persone che hanno paura a pedalare in strada», spiega Rocca, «le piste ciclabili a Milano sono importanti ma da sole non bastano». Dello stesso avviso la presidente di Fiab Milano Ciclobby (Federazione italiana ambiente e bicicletta) Guia Biscaro: «Le bike lane (ad esempio, quella di corso Buenos Aires, ndr) sono una buona soluzione, costano poco e sono facili da realizzare». Si creano riservando una corsia dedicata ai ciclisti senza che sia necessario posizionare i cordoli tipici di una pista ciclabile. «Ma la sicurezza aumenta se ci sono più ciclisti in strada», prosegue la presidente di Fiab, «noi puntiamo molto sulla formazione». Attraverso i suoi volontari, la federazione offre corsi per insegnare agli adulti ad andare in bici, che siano alle prime armi oppure che sia passato molto tempo dall'ultima volta in cui si sono messi a pedalare. «Le persone che si rivolgono a noi hanno tra i 20 e i 30 anni», rivela Biscaro, «sono proprio i giovani a rendersi conto di quanto possa essere utile andare in bici in

città».

Ad oggi Milano può contare su 293 km di percorsi ciclabili, 67 creati solo negli ultimi dodici mesi. Tra i più recenti c'è il rettilineo San Babila - Sesto San Giovanni che passa per corso Buenos Aires e viale Monza. Tra maggio 2020 e aprile 2021, mediamente hanno attraversato Buenos Aires circa 5.700 biciclette, 6 al minuto. A maggio 2021 la media è salita a 9mila al giorno.

«Con la spinta dell'emergenza pandemica, riteniamo che a Milano ci sia stato un cambio di paradigma», spiega l'assessore a Mobilità e lavori pubblici Marco Granelli, «con un nuovo approccio verso la strada, da semplice striscia di asfalto a bene comune da condividere tra i cittadini e i diversi mezzi che lo percorrono». Il tasso di bici in città negli ultimi due anni è più che raddoppiato. «Abbiamo introdotto 6mila nuovi stalli», racconta Granelli. Questi hanno la funzione di parcheggio per i ciclisti una volta raggiunta la destinazione. L'assessore è sicuro sulle sorti della mobilità milanese, «la bicicletta è il

per battere l'inquinamento

alternativa incentivano l'utilizzo delle due ruote per permettere alle persone di muoversi con ogni mezzo

futuro di Milano».

Non a caso, Milano è tra le capofila della rete globale C40 che comprende le grandi città che operano per sviluppare politiche con programmi improntati alla riduzione delle emissioni di gas serra per limitare i danni causati dai cambiamenti climatici. Attraverso lo strumento dei tavoli di lavoro, le città possono comunicare per ispirarsi a vicenda nell'attuazione di politiche virtuose. Inoltre, l'attuale sindaco Beppe Sala presiede la *task force* istituita per contrastare la crisi economica generata dalla pandemia: i sindaci che fanno parte del *board* sono convinti che la lotta a povertà e riscaldamento climatico si debba fare anche pensando a nuove forme di mobilità cittadina. Al netto di queste considerazioni, pedalare sembra un'ottima soluzione. Sempre su impulso della pandemia, il Comune di Milano ha avviato il progetto *Strade Aperte*, che mette

in pratica quanto già previsto dal Pums (Piano urbano della mobilità sostenibile) approvato nel 2018. «Lo scopo consiste nel creare "strade complete", che permettano a tutti di muoversi», spiega Demetrio Scopelliti, direttore area urbanistica, territorio e spazio pubblico di Amat (Agenzia mobilità, ambiente e territorio) del Comune di Milano. «Il presupposto è avere strade ben disegnate e progettate in cui lo spazio dedicato alle persone sia equilibrato», prosegue Scopelliti, «così da poter camminare, usare mezzi poco ingombranti o anche andare in bici. Il tema è massimizzare lo spazio pubblico mettendo al centro le persone». Per farlo è importante il confronto con chi la città la vive. Gli ultimi interventi urbanistici hanno visto il coinvolgimento di vari attori:

il Comune elabora il progetto di modifica urbana e lo realizza in una versione temporanea per permettere a negozianti, residenti del quartiere e associazioni di categoria di proporre delle modifiche. Così si riducono i tempi di realizzazione attraverso un processo di partecipazione attiva sul territorio.

Quando si trattano tematiche come la mobilità è fondamentale puntare sul dialogo. Tra i progetti che attendono di essere calendarizzati per la discussione in Consiglio comunale c'è l'istituzione della Consulta per la mobilità attiva. «Si tratta di un vero e proprio organo istituzionale che permette la partecipazione dei cittadini prima della realizzazione del progetto», precisa Federico Del Prete, presidente di Legambiente e referente per la mobilità attiva di Legambiente Lombardia. «A Torino, Bologna e Napoli esiste già ed è uno strumento dialettico che funziona

pedonalità, ciclabilità e trasporti pubblici. Secondo Del Prete, «per un vero cambiamento e una città più sana, e quindi persone più sane, ci vogliono formazione e informazione». L'ultima iniziativa di Legambiente punta proprio su questi due fattori: la campagna *Io sono per le piste ciclabili* vuole ribaltare l'idea che i commercianti vengano penalizzati, spesso invocata dai detrattori, fornendo una guida che insegni a essere *bike-friendly* con i propri clienti. «Basta poco, anche solo mettere a disposizione una pompa per gonfiare le ruote a chi va a fare acquisti in bici», aggiunge Del Prete. Un ruolo importante lo può giocare anche la segnaletica: «I cartelli GuidaMi fanno notare alle persone quanto tempo possono risparmiare e quante calorie in più bruciano scegliendo la bici piuttosto che l'auto», spiega Del Prete. «Si possono trovare su tre itinerari (Abbiategrasso-Missori, Costantino-



Loreto, Gambara-Stovani, per un totale di 23 km, ndr) e il tutto è disponibile in sette lingue». Pedalando si possono riscoprire angoli nascosti della città che altrimenti non si noterebbero. «Milano è *bike-friendly* per definizione: piccola, piatta e dal clima mite», spiega Marco Mazzei, presidente di Milano bicycle coalition e ideatore del percorso AbbracciaMi. «Proponiamo itinerari per parchi, strade e anche piste ciclabili che attraversano i quartieri della cerchia esterna», spiega Mazzei, «così, in 70 km, abbracciamo tutta Milano».

Tanti, quindi, i tasselli per una Milano sempre più a misura d'uomo. «Cambiare significa fare un vero passo culturale», sottolinea Biscaro (Fiab), «è questo il momento per non rinunciare a niente».

Linate, pronti al grande decollo

Con la ristrutturazione l'aeroporto è più grande, hi-tech e collegato
La previsione del docente dell'Università Bicocca Ugo Arrigo:

di PIERLUIGI MANDOI (@Pi_Mandoi)
e ALESSANDRA TOMMASI (@aletommasi3)

«Prima della pandemia, la vendita *duty free* arrivava a 5 - 10 clienti al giorno. Oggi non ho ricevuto nemmeno una richiesta». I passeggeri sono tornati all'aeroporto di Linate, ma per chi ci lavora lo scalo è ben lontano dai flussi pre Covid-19: «Non siamo ancora alla normalità», racconta la commessa di un negozio di pelletteria. Un'affermazione confermata dai dati di Sea, la società che controlla Linate e Malpensa: gli aeroporti milanesi nella prima settimana di giugno hanno registrato un calo del 71 per cento di traffico aereo rispetto al 2019. I segnali di ripresa però ci sono e anche i presupposti per un'ulteriore crescita. Lo scorso 8 giugno è stata inaugurata la nuova area terminal di Linate, dopo un investimento totale di 40 milioni di euro. E nel 2022 con l'apertura della Metro 4, il *city airport* si troverà a meno di 15 minuti da piazza San Babila. Tutte operazioni che lo renderanno più attrattivo, nonostante le incertezze del passaggio di consegne tra Alitalia – che detiene gran parte degli slot di volo – e la *newco* Italia trasporto aereo (Ita). Prima della ristrutturazione, Linate era un luogo di passaggio, privo di identità. Un aeroporto senza richia-

mi visibili con la città di Milano, se non per l'hangar Armani. Il *re-styling* ha puntato a sostituire la parte più obsoleta del vecchio terminal, a migliorare le misure di sicurezza, ma anche a valorizzare le eccellenze italiane nella nuova piazza dello shopping. Il risultato è un aeroporto più ampio, più luminoso e hi-tech: oggi i passeggeri possono imbarcarsi con il riconoscimento facciale, non devono togliere il laptop dalla borsa ai controlli e possono spedire i bagagli in autonomia. E una volta passata la security, accedono a una nuova area gate su tre piani tutta milanese, dedicata alla moda, al cibo e al design. C'è il caffè Motta, che si ispira a quello in galleria Vittorio Emanuele II, e nei prossimi mesi apriranno le boutique delle principali case di moda milanesi, da

Ferragamo a Dolce & Gabbana, fino ad Armani. Una selezione sempre diversa di opere del Museo del Design della Triennale accompagna i passeggeri fino all'area di imbarco. Il collegamento materiale tra l'aeroporto e la città sarà la linea blu della metropolitana, anche se all'inizio non arriverà in centro, ma solo fino a Forlanini. Il tratto – una fermata – è già stato ultimato, il viaggio di prova è previsto per la fine di luglio. Ciò che manca per renderlo operativo è un numero sufficiente di passeggeri, come ha spiegato il sindaco Giuseppe Sala all'inaugurazione dell'8 giugno: «Ancora oggi il traffico di Linate è al 30 per cento del normale. Farla funzionare per il gusto di farla funzionare credo sia un danno alla cittadinanza». Considerando la ripresa del mercato domestico ed europeo, la previsione di Sea è quella di recuperare nei mesi della stagione estiva un altro 20 per cento dei passeggeri, fino al raggiungimento della metà del

tra voli business e viaggi per tutti

al centro. Resta l'incertezza sulla compagnia di bandiera
«Arriveranno le low cost, a vantaggio dei consumatori»

straordinaria la compagnia smetterà di volare, cedendo parte della flotta a Ita e mettendo a gara tutti gli altri asset, compreso il marchio. Il piano industriale della *newco*, presentato al Senato lo scorso dicembre, prevedeva Milano Linate come «hub per le rotte di breve e medio raggio» – d'importanza strategica, come Roma Fiumicino per quelle di lungo raggio. Un disegno che però presupponeva il mantenimento degli attuali slot di Alitalia. La Commissione europea è stata di altro avviso: ha chiesto la cessione di almeno la metà dei diritti di decollo per dimostrare la discontinuità tra le due compagnie ed evitare all'Italia una sanzione per aiuti di Stato. Slot o meno, a detta di Arrigo il progetto Ita avrebbe delle basi fragili: «Ha le dimensioni di un vettore regionale, che vorrebbe fare il vettore globale con numeri piccoli». Per funzionare, una compagnia con rotte a lungo raggio deve avere una flotta aerea proporzionata al mercato di riferimento. Ad esempio, secondo i dati Eurostat del 2019, in Olanda Klm detiene il 64 per cento del traffico nazionale, Lufthansa in Germania il 48 per cento. «In Italia, quando volavano circa 90 milioni di passeggeri, Alitalia aveva 180

aerei. AirOne, che poi fu aggregata, ne aveva un'altra sessantina, per un totale di 240 aerei». Continua il professore: «Da allora il mercato è aumentato almeno del 50 per cento. Quindi le dimensioni ideali di un vettore italiano, non chiamiamolo più di bandiera, ma di tipo tradizionale (network) sarebbero tra i 300 e i 400 aerei». Ita ne prevede un massimo di 55. Anche se i codici di volo sui tabelloni di Linate cambieranno, la ripartenza dello scalo non dovrebbe subire battute di arresto. Sea prevede un traffico più ibrido, tra business e turismo. Per Arrigo resta l'interrogativo sulla ripresa dei viaggi di lavoro dopo un anno e mezzo di smart working. Ciò nonostante, il professore condivide la prospettiva della società aeroportuale: «Dei viaggi business si occuperanno le compagnie tradizionali, del turismo quelle low cost». Inoltre, con il venir meno di Alitalia e le difficoltà di Ita, dovrebbe esserci una maggiore concorrenza, a vantaggio dei consumatori. E la speranza dell'aeroporto è che i soldi risparmiati per l'acquisto del biglietto finiscano nella piazza dello shopping del nuovo terminal. «Il milanese che va in vacanza non lo vedo così interessato a comprare in aeroporto, ma chi arriva a Linate dall'estero, anche se con un vettore low cost, è un cliente turistico che ha in mente una certa immagine di Milano». Un'immagine che oggi è già riconoscibile all'atterraggio. La velocità della ripartenza di Linate dipenderà anche dagli sviluppi della vicenda Alitalia - Ita. Ma resta una certezza: pur ostacolati dalla pandemia, gli investimenti sull'aerostazione, ai quali seguirà la riqualificazione delle zone limitrofe entro la fine del decennio – come previsto dal Piano Milano 2030 –, daranno i loro frutti.



La facciata dell'aeroporto di Linate.
In basso a sinistra, la piazza dello shopping nel nuovo terminal.
In basso a destra, il cantiere della M4
(foto di Alessandra Tommasi)



Se il Cicerone diventa digitale

Le guide locali dell'app Worldy, il *web concierge* di Scrollidea e i tour con smartphone di XCity per rilanciare gite e visite

di SAMUELE FINETTI
e MARIA TORNIELLI (@MariaTornielli)

Riscoprire i quartieri, valorizzare gli eventi, favorire la sinergia. E, soprattutto, puntare sull'innovazione tecnologica. Sono questi gli ingredienti necessari per spingere la ripartenza del turismo a Milano. A dirlo è chi cerca di portare nel futuro uno dei settori più colpiti dalla pandemia. I dati parlano chiaro: prima del Covid-19, Milano era la prima destinazione italiana per i viaggiatori internazionali.

Ma da gennaio 2020 gli arrivi sono diminuiti del 75,8 per cento e solo nel 2024 si tornerà ai livelli pre-pandemia, secondo una ricerca presentata da Assolombarda.

Nonostante la situazione difficile, c'è chi usa la tecnologia per superare modelli di turismo di massa che il Covid-19 sta rendendo obsoleti: per facilitare il lavoro degli alberghi, per scoprire la città con tour interattivi e per avvicinare i visitatori alla gente del posto. È il caso di Worldy, neonata startup che

tramite un'app integrata da un sito punta a mostrare le città con gli occhi di chi le abita. «Al centro della nostra idea c'è il *local friends*», spiega il fondatore Emilio Chierchia, 25enne nato e cresciuto a Milano. Sull'app tratteremo dei percorsi con attività suggerite da persone del posto, i *local friend* appunto. Non guide turistiche, ma gente comune che condivide le proprie passioni, mettendosi in gioco: figure molto flessibili, paragonabili agli autisti di Uber, che potranno decidere quando lavorare. I percorsi ideati sull'app saranno pensati su misura dell'utente, proponendo le esperienze più adatte agli interessi di

ogni viaggiatore». L'idea è venuta a Edoardo Calì, l'altro socio fondatore di Worldy, in seguito a un viaggio nelle capitali europee: «Dopo alcune ricerche di mercato, abbiamo scelto di proporre un servizio *smart* che si rivolga a chiunque voglia andare più a fondo e comprendere meglio cosa significa vivere nelle città che visita», continua Chierchia. Lo scopo è favorire la riscoperta anche

dei quartieri lontani dal centro, come Baggio e Nolo, che meriterebbero di essere conosciuti dai turisti: «Il problema di Milano è che la gente non le riconosce una grande identità, cosa che accade per altre città come Napoli, Firenze o Roma. In realtà, la città ha moltissimo da raccontare e da offrire. Noi vogliamo permettere a tutti di scoprirlo».

Lavorare al progetto di Worldy ha permesso a Chierchia di conoscere meglio la sua città: «Sarebbe bello riportare Milano alla mentalità, agli stimoli intellettuali e al fervore culturale degli anni '60». «Io stesso», continua, «farò il *local friend* dopo il lancio dell'app, previsto per settembre.

Da appassionato di fotografia, immaginerò un percorso che ruoti attorno a questo mio interesse. E poi un percorso per giovani, per ventenni, per mostrare la città come l'ho sempre vissuta io».

Secondo Chierchia, uno dei mezzi per superare il modello di turismo di massa, che concentra tutto in pochi luoghi senza distribuire capillarmente i turisti, è la tecnologia:

«Le piattaforme digitali saranno importantissime per la ripartenza di Milano. Non possiamo più fare a meno della tecnologia e della comodità che garantisce, anche in questo settore».

La tecnologia non è però una barriera anagrafica: «Certo, c'è chi è più predisposto a utilizzare un canale tecnologico, ma non sempre ciò è legato all'età. Dipende piuttosto dalle singole persone», spiega Emilio De Risi, 45 anni, fondatore di Scrollidea, una piattaforma di *digital*

concierge.

Rispetto a Wordly, Scrollidea è una realtà più strutturata: nata nel 2015, nel 2019 ha vinto l'Ambrogino d'oro delle imprese. «In quel momento, però, avevamo in mente un'altra idea di turismo. La pandemia è stata un acceleratore della tecnologia, almeno per il nostro settore: molti si sono resi conto dell'importanza di questo modo alternativo di comunicare».

Scrollidea funziona tramite un'app, utilizzata dalle strutture ricettive per comunicare con gli ospiti. Attraverso la piattaforma, questi ultimi possono interfacciarsi con l'albergo per prenotare esperienze e servizi o richiedere informazioni. «L'idea



di base è sempre stata quella del *concierge* digitale», continua De Risi, «ma quando siamo nati riguardava soprattutto i contenuti legati alle mete turistiche. Volevamo raccontare il territorio milanese. Già prima della pandemia, ci siamo resi conto che gli ospiti utilizzavano soprattutto i contenuti legati all'albergo, alle informazioni pratiche sul soggiorno e alla possibilità di interagire con le strutture. Il focus perciò si è spostato: abbiamo virato sul "mondo-albergo", cosa che ci ha permesso di andare oltre Milano».

In questi mesi, Scrollidea ha cercato di mettere a punto la propria offerta calibrandola sulle nuove necessità delle strutture ricettive: «Abbiamo migliorato la piattaforma di *concierge* e ne abbiamo creata una per i menù digitali e per fare check-in sul web. Stiamo per lanciare anche una chat in tempo reale, per permettere interazioni più agevoli».

Scrollidea lavora con una settantina di alberghi, per la maggior parte milanesi, perciò De Risi conosce in maniera approfondita il panorama del turismo cittadino. «Dopo il 2015, con l'Expo, Milano è stata riscoperta dai visitatori internazionali, ma molti degli arrivi continuano a essere spostamenti lavorativi. Senza dimenticare che Milano è una città che vive di grandi eventi: il fatto che siano stati cancellati per il Covid-19 ha spinto molti albergatori a rimandare le riaperture».

Che fiere, mostre e festival siano un fattore fondamentale lo conferma anche Alina Nesterova: «Bisognerà tornare alla normalità il prima

possibile, per non disperdere l'attrattiva derivata dagli eventi. Da questo punto di vista le istituzioni dovrebbero pubblicizzarli meglio, soprattutto sul web». Nesterova, 32enne di origine russa, è venuta a vivere a Milano nel 2014: «Ero già stata in città, ma solo per pochi giorni. Dopo essermi trasferita ho cominciato a scoprirla, rendendomi conto che ci sono dei posti bellissimi, ma poco conosciuti. Così ho iniziato ad organizzare tour interattivi di Milano, XCity Tours, nei quali i clienti partecipano a una caccia al tesoro».

Anche per XCity Tours, il lockdown ha imposto dei cambiamenti e la tecnologia è venuta in soccorso: «Ho pensato a tour fruibili tramite smartphone, organizzati come un gioco ma da svolgere con materiali scaricati sul telefonino e senza guida. Ciò permette a piccoli gruppi di pagare l'esperienza e di scegliere quando fare il tour».

Per ora, la formula tradizionale continua ad attirare più interesse. Ma Nesterova è convinta che in futuro questi modelli possano avere

più successo: «Prodotti simili hanno bisogno di forte promozione e dunque di investimenti. La sola tecnologia non può bastare per rilanciare il turismo, ma può agevolarlo: ad esempio, i cartelli informativi sui

monumenti della città potrebbero essere arricchiti con QR Code che forniscano più contenuti, anche interattivi».

La proposta di XCity Tours è pensata soprattutto per i locali, anche per permettere a Milano di porsi al livello di attrattiva di città come Roma, Venezia o Firenze, che i turisti italiani preferiscono come mete al capoluogo lombardo. «Per superare questo stereotipo», è convinta Nesterova, «bisogna puntare su una maggiore sinergia con gli attori istituzionali e pubblicizzare meglio gli eventi culturali milanesi nel resto del Paese». Chierchia, De Risi e Nesterova sono sicuri: Milano ha le carte in regola per tornare ai numeri del dopo-Expo e addirittura superarli. «Per i giovani», sostiene Chierchia, «Milano resterà una buona meta, per quello che può offrire, dal divertimento alla cultura, dall'istruzione al lavoro». Senza dimenticare la bellezza della città: «Di Milano amo la diversità», racconta Nesterova, «la convivenza di elementi antichi, moderni e contemporanei. Questa è la sua forza: mantenere la storia, ma anche guardare al futuro».



Moda, storia e cultura:

Instagram è diventata una vetrina gigantesca. Blogger e influencer Per la ripresa di un movimento turistico più giovane e di prossimità.

di VIRGINIA GIGLIOTTI
e MICHELA MORSA (@michmorsa)



«Non sono mai andata a Milano ma la conosco benissimo. Potrei persino dare consigli su dove andare a mangiare. Questo perché quasi tutte le persone che seguo vivono o lavorano in città», spiega Marina, una studentessa romana molto attiva su Instagram. «È il luogo in cui tutto accade. Dove tutti vanno. È il centro della moda, del design, degli eventi», o almeno è così che lei la percepisce. I social network sono diventati una vetrina gigantesca sul mondo, in grado di stimolare la curiosità e incentivare il turismo.

«Lavorando nella moda i miei posti sono legati al lusso, alla bellezza, a mostre d'arte e di fotografia, o magari a ristoranti e locali», commenta l'influencer Paolo Stella, che con i suoi 380mila follower è diventato una delle icone del *lifestyle* e della mondanità milanese. Il suo è un racconto indiretto della città più patinata. Ma Milano è davvero solo questa? «Ci sono tante Milano, come tanti influencer», aggiunge Stella. È d'accordo Caterina Zanzi, fondatrice di *Conoscounposto*, uno dei blog meneghini più autorevoli in materia di Food&Travel: «A seconda di chi segui e del suo stile di vita emerge una prospettiva diversa. Noi cerchiamo di

combinare il lato esclusivo con quello quotidiano. Un giorno prendiamo un cocktail su una terrazza panoramica, quello dopo siamo al paninaro». Sebbene quindi i social restituiscano una visione di Milano come centro della produttività, della creatività e della ricchezza, sono tante le altre versioni che trovano spazio nelle home di Instagram. Un esempio è quello di Lorenzo Bises che, in sella alla sua



bicicletta e telefono alla mano, mostra ai follower la città dal suo punto di vista, quello di uno storico dell'arte: «Per anni Milano è stata considerata solo come meta di business, un luogo di passaggio. In realtà nasconde un grosso patrimonio artistico». Ma non solo: «Mi piace anche raccontare i ritmi normali della città. Condividere sempre e solo un'immagine esasperatamente fashion può creare frustrazione in chi non ci vive o non può permettersi un certo stile di vita. Per questo gli itinerari che condivido sul mio profilo la maggior parte delle volte non necessitano di un grande dispendio economico». L'impostazione social di Bises non è troppo lontana da quella di *Milanoperpochi* che, dopo solo un anno dal suo esordio su Instagram, conta più di 60mila follower, oltre che il riconoscimento da parte del

sindaco Beppe Sala. Dalle origini di via Moscova al passaggio segreto di piazza Duomo, ogni giorno la pagina condivide una nuova curiosità, raccontando quella storia della città sconosciuta ai suoi stessi abitanti, soprattutto i più giovani. «Milano è sempre stata sottovalutata rispetto alle città propriamente d'arte. La nostra pagina funziona per questo: mostriamo quel suo lato culturale e artistico ignorato dai più con un format accattivante, tipico dei social», spiega Federico Nolli, uno degli admin di *Milanoperpochi*.

Ed è proprio seguendo l'estetica di Instagram, che tanto somiglia a un set fotografico, che il capoluogo lombardo sembra essersi rifatto il look negli ultimi anni: «A partire da Expo 2015 tanti quartieri hanno cambiato volto, basti pensare al distretto di City



Life o di Porta Nuova: un materiale *social friendly* che ben si presta a essere condiviso», commenta Zanzi. Milano è sempre più "instagrammabile": «C'è stato un vero e proprio boom», aggiunge Bises, «ci sono dei posti che diventano virali semplicemente perché l'influencer di turno li ha



Milano vista dai social

sponsorizzano a suon di stories e post le realtà meno gettonate Paolo Stella propone: «Le istituzioni puntino su di noi»

postati sul suo profilo». E lo conferma anche Marina: «I locali studiati nel minimo dettaglio, le architetture contemporanee ed ecosostenibili, parchi come la Biblioteca degli Alberi sembrano fatte a posta per fare da sfondo al prossimo post di Instagram». Fenomeno portato all'estremo soprattutto nell'ultimo periodo, attraverso quello che Marina definisce "turismo social": «Sempre più utenti sono disposti a raggiungere Milano anche solo per creare dei contenuti che possono essere di tendenza. Per molti, una foto scattata nel Chiara Ferragni Café vale più di ogni visita al Duomo».

Qualcuno potrà inorridire al solo pensiero, eppure bisogna riconoscere che è un flusso di visitatori comunque redditizio e, soprattutto, esemplificativo del potere dei social



Da sinistra a destra:
l'influencer Paolo Stella,
Caterina Zanzi
di *Conoscounposto*,
il Bosco Verticale
(foto di @_mandovai),
l'assessore al Turismo
Roberta Guaineri,
un ristorante milanese
(foto di @_mandovai),
Federico Nolli
di *Milanoperpochi*,
l'influencer Lorenzo Bises

e della loro capacità di attrazione, la quale oggi potrebbe ricoprire un ruolo chiave nella ripartenza del turismo. «Il lavoro che svolgiamo sottintende una continua sponsorizzazione della città», spiega la fondatrice di *Conoscounposto*, «abbiamo portato tante persone in luoghi dimenticati, che avevano bisogno solo di una spinta per ripartire. Di solito non collaboriamo in maniera diretta con



mi aveva invitato a fare un viaggio di due mesi alla scoperta del Paese, con la consapevolezza di quanto il messaggio turistico passi attraverso i social. Anche le grandi catene e gli alberghi si stanno adattando a questo tipo di comunicazione perché è quella che ha un ritorno più veloce. Per la ripresa del turismo in Italia sarebbe bello che anche le istituzioni puntassero in maniera più decisa su di noi», spiega Paolo Stella. Milano, però, è come sempre un passo avanti. L'assessore al Turismo Roberta Guaineri, infatti, ha già ripensato la presentazione della Milano turistica puntando proprio sulla comunicazione via social: «Da una parte stiamo cercando di proporre una prospettiva sulla città non più "duomocentrica", ma diffusa nei suoi 88 quartieri, che alimenti un turismo di prossimità. Stiamo poi avviando una campagna internazionale che sarà creata in maniera giovanile per attirare più ragazzi: un turismo sicuramente meno remunerativo, ma che non si ferma al quadrilatero della moda o al centro. Fino al 2019 invitavamo anche dei gruppi di influencer per promuovere le bellezze della città. Con la pandemia abbiamo interrotto queste collaborazioni, ma speriamo di poterle riattivare il più presto possibile».



mi aveva invitato a fare un viaggio di due mesi alla scoperta del Paese, con la consapevolezza di quanto il messaggio turistico passi attraverso i social. Anche le grandi catene e gli alberghi si stanno adattando a questo tipo di comunicazione perché è quella che ha un ritorno più veloce. Per la ripresa del turismo in Italia sarebbe bello che anche le istituzioni puntassero in maniera più decisa su di noi», spiega Paolo Stella.

Milano, però, è come sempre un passo avanti. L'assessore al Turismo Roberta Guaineri, infatti, ha già ripensato la presentazione della Milano turistica puntando proprio sulla comunicazione via social: «Da una parte stiamo cercando di proporre una prospettiva sulla città non più "duomocentrica", ma diffusa nei suoi 88 quartieri, che alimenti un turismo di prossimità. Stiamo poi avviando una campagna internazionale che sarà creata in maniera giovanile per attirare più ragazzi: un turismo sicuramente meno remunerativo, ma che non si ferma al quadrilatero della moda o al centro. Fino al 2019 invitavamo anche dei gruppi di influencer per promuovere le bellezze della città. Con la pandemia abbiamo interrotto queste collaborazioni, ma speriamo di poterle riattivare il più presto possibile».

Aprire quando tutti chiudono

Un *beer shop*, un negozio di articoli di magia e una libreria:

di **MARIA TERESA GASBARRONE (@Mt_Gasbarrone)**
e **ELEONORA PANSERI (@eleonorapanseri)**

«**U**no su mille ce la fa/ Ma quanto è dura la salita». Chissà quante volte Fabio Mazzini, Antonella e Bruna Rossi, Paola Carta e Paolo Camozzi hanno canticchiato le parole di questa canzone. Piccoli imprenditori milanesi che hanno avviato delle attività commerciali durante la pandemia. Un momento storico in cui molti altri hanno invece dovuto abbassare le saracinesche senza sapere

cosa che ha pesato più di tutte è stato il fatto che tutto era fermo. Non c'era la possibilità di andare negli uffici per sbrigare le pratiche necessarie all'apertura di un'attività commerciale. Anche gli iter più banali, come quello per l'installazione dell'insegna, sono stati farraginosi e mi hanno obbligato a restare fermo per mesi». Poi, finalmente, l'apertura. Ma, dopo meno di un mese, un nuovo ostacolo: far sopravvivere l'attività in

target di riferimento. Molti erano in smartworking: si fermavano a prendere qualche prodotto e a fare due chiacchiere». Una risposta positiva che non è scemata nemmeno dopo le riaperture: «Essere l'unico *beer shop* con prodotti di nicchia del quartiere è uno dei miei punti di forza, sono una mosca bianca».

Essere imprenditori in piena pandemia ha significato anche ripensare le strategie di marketing. Il proprietario di Hop&Dope lo ha fatto investendo sull'online e sul delivery, due strumenti che in questo anno e mezzo sono stati essenziali per la sopravvivenza di molte attività. Non solo ieri, ma anche per il futuro. «Dai cesti per il periodo delle feste alle consegne in pausa pranzo, ho cercato di intensificare il delivery e la promozione sui social. Anche se ora le persone preferiscono venire in negozio, voglio continuare a farlo, per prima cosa potenziando il mio sito web».

Intanto, dall'altra parte della città, nel Comune di San Donato Milanese, le sorelle Antonella e Bruna si scontravano con le stesse difficoltà. La loro vita da libraie inizia il 4 maggio 2021, ma il progetto che ha portato alla nascita di Kitaxe risale a due anni prima. A novembre del 2019 chiudeva Zig Zag, unica libreria del paese, con alle spalle 35 anni di vita. «Quando abbiamo saputo che il proprietario sarebbe andato in pensione, non potevamo accettare che i 34mila abitanti di San Donato rimanessero senza libreria». Per i residenti della zona era più di un luogo dove acquistare libri: «Continuare a essere un punto d'incontro e di riferimento culturale per la comunità. È stato con questo obiettivo che abbiamo deciso di rilevare l'attività», raccontano le due sorelle.

Antonella e Bruna non sono del



Fabio Mazzini per il suo Hop&Dope ha puntato su birre italiane e prodotti bio (foto di Maria Teresa Gasbarrone)

se le avrebbero rialzate. Quello del commercio al dettaglio è stato tra i settori dell'economia lombarda più penalizzati, con perdite superiori agli 8 miliardi.

«Ho aperto il 14 ottobre 2020 e mi sono trovato subito in zona rossa». Fabio, 39 anni, è il proprietario di Hop&Dope, un negozio di birre artigianali, solo italiane, e prodotti bio e vegan in via Antonello Da Messina, nel quartiere Gambarà. La sua attività avrebbe dovuto vedere la luce mesi prima, ma l'arrivo del Covid-19 lo ha costretto a fare i conti con ritardi e difficoltà che non aveva previsto. «La

piena seconda ondata. «Sono stato fortunato, sono potuto rimanere aperto anche in zona rossa perché vendo generi alimentari. Ma questo mi ha impedito di ottenere i primi aiuti economici. Mentre fuori c'era il deserto».

Poter rimanere aperti in base al proprio codice Ateco, senza quindi ricevere i sussidi statali, ma avere comunque una clientela ridotta al minimo se non assente: è questo il paradosso che Fabio ha condiviso con molti colleghi. «In quei mesi però ho potuto farmi conoscere dai residenti del quartiere e costruirmi così il mio

è la sfida dei piccoli imprenditori

«Il virus un incidente di percorso, non la fine dei nostri progetti»

sette: insegnante di yoga l'una, grafica l'altra, hanno voluto far sopravvivere un posto a cui erano legate fin da bambine. Non l'hanno fatto per profitto – il ramo dell'editoria negli ultimi anni non ha sempre garantito fonti di reddito sicure –, ma per senso di appartenenza alla comunità in cui vivono. Di oggi e di domani. «In questo periodo sono diventata nonna e l'idea che una bimba potesse vivere in un luogo senza librerie era troppo difficile da accettare. Ho pensato: "Lo faccio anche per lei, è il mio regalo per la piccola"».

Sostenere però la spesa di un affitto sarebbe stato impossibile, da qui l'idea di acquistare il locale in via della Libertà e ristrutturarlo. Tutto si ferma però con l'arrivo del Covid-19: «Ottenere i permessi dal Comune era un'impresa. Anche l'acquisto degli elementi di arredo è stato molto difficile. Gli scaffali, i tappeti,

le lampade hanno impiegato mesi e mesi ad arrivare». Non solo. Consapevoli dell'assenza di finanziamenti pubblici, Antonella e Bruna provano a cercare delle forme di agevolazione: «Nessun aiuto. Prima di aprire abbiamo provato a sentire tutte le banche del paese alla ricerca di qualcuno che ci desse, non dico dei sussidi, ma almeno delle offerte vantaggiose, un compromesso. Ma niente. Ce la siamo dovuta vedere noi, passo dopo passo».

I sacrifici però sono stati ripagati. «La risposta del quartiere è stata molto calorosa. Ancora oggi c'è chi entra per ringraziarci». Gli anziani, in particolare, poco abituati a fare acquisti online. Ma da Kitaxe arrivano anche tanti giovani. «Ci siamo ricredute. Passano a trovarci molti adolescenti e devo dire che leggono tanto e titoli anche impegnativi». Ora, il prossimo passo per la libreria sarà tornare a organizzare gli eventi che pochi anni fa si svolgevano tra gli scaffali di Zig Zag e che il Covid-19 ha reso impossibili.

A poco più di due chilometri di distanza da Kitaxe, vicino alla stazione di Rogoredo, in via Monte Cengio, Paolo e la compagna Paola a fine novembre 2020 aprono La Servente, un negozio di articoli di magia per professionisti e neofiti. La loro avventura imprenditoriale inizia online tre anni fa: nel 2018 aprono il loro e-commerce. Inizialmente l'attività viene gestita nel loro bilocale: «Noi non facciamo *drop shipping* (modello di business attraverso il quale un commerciante vende senza possedere materialmente i prodotti in un proprio deposito, ndr) quindi tenevamo tutta la merce in casa. In poco tempo la situazione è diventata però ingestibile. Serviva un posto che funzionasse da magazzino». Ma le



cose sono andate in un altro modo.

Quasi come per magia, una serie di circostanze fortuite ha portato Paolo e Paola a ripensare il progetto: «Il locale ci è piaciuto subito. E con i fondi ottenuti da un bando della camera di Commercio con il Comune di Milano per l'apertura di negozi su strada siamo riusciti a ristrutturarlo». Perché non trasformare quello che poteva essere soltanto un deposito nel prolungamento dell'e-commerce?

A differenza delle attività che non dipendono da altri settori, quella di Paolo e Paola è legata al mondo dello spettacolo e alle fiere, i canali principali attraverso cui incontrano i loro clienti. Due tra i settori più penalizzati dalla pandemia, con conseguenze in termini di vendita anche sulla loro attività.

I due imprenditori preferiscono però guardare al futuro con ottimismo. La ripresa degli spettacoli nei teatri e delle feste private fa ben sperare: solamente due settimane fa hanno partecipato a una fiera a Torino, *Masters of magic*, e stanno lavorando agli eventi del prossimo autunno: «In tanti ci hanno detto: "Ah, ma siete stati coraggiosi!". Forse sì, anche un po' fuori di testa. Ma questo è stato un incidente di percorso che ha coinvolto tutti, non soltanto noi. Cercheremo di venirne fuori nel miglior modo possibile».



Paolo Camozzi e Paola Carta, proprietari del magic shop La Servente. In alto a destra, Antonella e Bruna Rossi hanno aperto Kitaxe per non lasciare San Donato senza libreria (foto di Eleonora Panseri)

I rischi di un mestiere non a rischio



Un rider parte per la sua consegna. Nella pagina a destra in alto, un gruppo di cicofattorini attende il proprio ordine in Corso Buenos Aires; in basso, una bici appoggiata al muro mentre il proprietario riprende fiato (foto di Simone Cesarei)

I rider chiedono assunzioni e diritti: «Noi il futuro della ristorazione»

di MATTIA CAMERA
e SIMONE CESAREI (@simocesarei)

«Immagino un futuro dove i rider avranno tutto ciò che gli spetta: dispositivi di sicurezza, turni garantiti, ferie, indennità di malattia e un salario minimo». La speranza di Angelo, sindacalista di Riders Union (l'associazione informale organizzata dai lavoratori del settore), accomuna tutti i fattorini milanesi. Dopotutto, durante il lockdown di marzo 2020, tra le professioni indispensabili si è aggiunta quella del rider. Quella che prima era una comodità, uno sfizio in una cena tra amici, è diventata nel giro di qualche giorno un'imprescindibile necessità. «Erano oltre 3mila i motorini che attraversavano le strade vuote di Milano. Gli unici a muoversi, mentre gli altri erano chiusi in casa». Nelle difficoltà di un'emergenza senza precedenti, tanti ristoratori hanno riconvertito le proprie attività, adeguandosi alle esigenze del delivery. Secondo il rapporto del 2021 dell'Osservatorio ristorazione, il 77 per cento dei locali ha deciso di intraprendere la strada delle consegne a domicilio e il 43 per cento ha rivelato di occuparsi direttamente della spedizione, senza affidarsi a piattaforme esterne. Un modo per continuare a lavorare che per alcuni, tra le categorie più fragili, è stata l'illusione di uno

stipendio: «Ci sono studenti, cittadini stranieri, persone che hanno perso il lavoro. Erano più ricattabili, disperati, ma se semini disagio sociale, raccogli conflitto sociale». Angelo parla di ragazzi e ragazze, uomini e donne costretti a lavorare in condizioni precarie. Tra il McDonald's di corso Buenos Aires e il Burger King di Galleria Vittorio Emanuele II, fino ai più piccoli ristoranti sulla Darsena, le testimonianze sono tante: «Ero costretto a guidare senza un caschetto di sicurezza», «Dovevo sperare di non scivolare sotto la pioggia, altrimenti avrei dovuto riparare la bici a mie spese», «Pedalavo ogni sera per un'ora e mezza di fila, avrei voluto riprendere fiato, ma chi può fermarsi quando ti pagano a prestazione?». G., 22 anni, è uno dei tanti studenti che aveva deciso di fare il rider per pagarsi gli studi: «Con quel poco che riuscivo a guadagnare aiutavo i miei genitori, almeno con le bollette e la spesa. Spesso portavo con me un libro o un cruciverba. Lo facevo per scaramanzia, sperando di non avere troppo tempo libero per le poche consegne». Il suo slot, come si dice in gergo, cominciava di solito alle 19 e, quando poteva permetterselo, si concedeva qualche minuto di riposo intorno alle 22 per mangiare un panino e riprendere fiato:

«Nonostante sapessi che fermarsi equivaleva a non guadagnare, nelle serate in cui ero riuscito a fare qualche consegna in più mi concedevo questo "lusso". «Una volta», racconta, «ho pedalato per sei chilometri di fila. Mi ricordo la data precisa. Era il 28 marzo 2020, una fatica del genere non si dimentica facilmente». La stanchezza sì, ma anche la paura di vedersi declassato: «Era una delle mie prime consegne ed ero arrivato in ritardo, probabilmente il panino era anche freddo. Avevo paura di una brutta recensione e di vedere così il mio punteggio su JustEat abbassarsi. È un sistema che crea tantissima competizione tra noi rider e permette molti più guadagni per le piattaforme: è tutto un *mors tua vita mea*». Per la legge degli algoritmi se non si fosse reperibili per qualche motivo, se la bici venisse rubata o se semplicemente ci si dovesse ammalare, si risulterebbe meno affidabili e questo vorrebbe dire meno consegne. Ma i rider hanno cominciato a unirsi, organizzarsi, essere più consapevoli dei propri diritti, anche grazie a un'attenzione sempre maggiore da parte dell'opinione pubblica. Nel corso di un anno si sono susseguite proteste e scioperi: l'ultimo, il 26 marzo 2021, ha radunato a Milano quasi 600 rider. Iniziative promosse

dai tanti gruppi sindacali autonomi presenti sul territorio, tra cui proprio Riders Union: «In Italia non c'è una relazione industriale sana tra parti sociali e gruppi sindacali. Ugl (Unione generale del lavoro) non è rappresentativo della categoria, eppure ha potuto stipulare un accordo con Assodelivery (l'associazione italiana a cui aderiscono Deliveroo, Glovo e Uber Eats, ndr) a nostro nome». Angelo parla del primo contratto nazionale per cicofattorini, dichiarato ora illegittimo dal Tribunale di Bologna. L'intenzione delle piattaforme era mantenere la natura autonoma del rapporto lavorativo, senza garantire compensi straordinari, mensilità aggiuntive, ferie e indennità di fine rapporto. Lo stipendio rimaneva a cottimo, dipendente quindi dal numero di consegne e non dalle ore di lavoro. Assodelivery e Ugl si sono scontrati con la legge 128, la cosiddetta "Legge Rider" del novembre 2020. La norma garantisce l'applicazione del rapporto di lavoro subordinato e ribadisce che «i rider possono essere retribuiti in base alle consegne, ma che dovrà essere loro garantito un compenso minimo orario». «È stata la prima vera grande

vittoria legislativa, seguita poi dalla sentenza della Cassazione del 2021» conferma Angelo. Quest'ultima prevede la regolarizzazione di oltre 60mila rider e il divieto di retribuzione a cottimo, ma non solo. In seguito alle violazioni in materia di sicurezza sul lavoro, le principali piattaforme dovranno provvedere al pagamento di quasi 735 milioni di euro per estinguere il reato. «Ma il particolare rapporto tra piattaforme, che non sono propriamente datori di lavoro, e rider rende difficile un inquadramento dal punto di vista contrattuale», spiega Giulia Primicerio, avvocatessa specializzata in diritto del lavoro. «L'accordo che Assodelivery e Ugl avevano stipulato poneva condizioni migliorative rispetto a prima», sostiene Primicerio, «in quanto introduceva delle tutele che prima non erano riconosciute. Certo, si poteva fare di più, ma come in ogni accordo collettivo si trattava di un compromesso per soddisfare entrambe le parti». Ma il futuro immaginato da Angelo sta prendendo forma. A fine marzo 2021 JustEat si è svincolata da Assodelivery e dopo una lunga trattativa con Cgil, Cisl e Uil (le maggiori sigle sindacali del Paese) ha annunciato l'assunzione



di circa 4mila rider a tempo indeterminato. L'accordo prevede inoltre un compenso orario iniziale di 9,60 euro, che potrebbe superare i 10,15 contando ferie e permessi retribuiti. A questo si aggiunge il lavoro supplementare, straordinario, festivo e notturno. Un primo passo verso il pieno riconoscimento di una professione, quella del rider, sempre più centrale nell'economia milanese e italiana. Secondo TradeLab, il 79 per cento dei consumatori continuerà a servirsi del food delivery e il 50 per cento intende farne un'abitudine. Il futuro della ristorazione dunque passa da bici e motorini, da lavoratori tutelati e con diritti. E magari, anche con un casco sulla testa.



Aggiungi un posto in cucina

Tre chef hanno scelto di fare della crisi un'occasione per reinventarsi
Le loro storie di collaborazione e amicizia

di IVANO LETTERE (@IvanoLettere)
e ANDREA LUCIA (@andreluc8)

Un'occasione per reinventarsi. Per molti ristoratori milanesi la pandemia da Covid-19 non è stata solo una sciagura. Dalla "cucina condivisa" all'amico in comune, passando per la scommessa dell'idea originale, anche i più grandi di questo settore hanno adottato soluzioni alternative per far fronte alla crisi. Una crisi che ha colpito tutti indistintamente.

Era il febbraio 2020 quando Filippo La Mantia, noto cuoco palermitano, diceva addio a Oste e Cuoco, il suo locale di 2.000 mq a piazza Risorgimento. «Il concept prevedeva l'accoglienza di un gran numero

di persone per eventi importanti», racconta, «tenere aperto solo il ristorante, seppur con gli accorgimenti del caso, non sarebbe bastato a sostenere tutte le spese». Un affitto da 28.000 euro, per la precisione.

Una battuta d'arresto dura da digerire, dopo sei anni di attività. Ma fin da subito lo chef ha gestito con freddezza la situazione. «Da buon siciliano, vivo alla giornata. Per questo anche in quel momento sapevo che la mia indole non sarebbe cambiata: ho sofferto ma, piuttosto che piangere di fronte ai miei 50 collaboratori, lo facevo a casa».

Del resto, non è la prima volta che La

Mantia dimostra lucidità. Fotoreporter a vent'anni, i suoi scatti dell'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sono stati pubblicati anche sulle prime pagine dei giornali locali siciliani. Per non parlare di quando è stato detenuto per errore nel carcere dell'Ucciardone nell'estate del 1986: lì cucinava per i suoi compagni di cella. Dimostrazione di quanto il valore dell'amicizia lo abbia sempre contraddistinto anche in situazioni difficili. «Nonostante il cuoco sia per definizione individualista, ho sempre parlato al plurale. Del resto, la compagnia per un siciliano è un effetto fisiologico... non la vedo come una cosa speciale».

Questa filosofia di vita lo ha ripagato con gli interessi: la sua salvezza dopo la pandemia ha un volto, quello di Giancarlo Morelli, che lo ha ospitato nella sua cucina. Dal 1 febbraio 2021 La Mantia ha iniziato a preparare piatti per il delivery e l'asporto nei locali del Bulk, il ristorante dell'hotel Viu in zona Chinatown. La cucina condivisa che ne è nata ha suscitato interesse non solo in Italia: «Ho ricevuto telefonate da Los Angeles e Monaco di Baviera», ammette.

Uno bergamasco e l'altro siciliano, si conoscevano da tempo e avevano molte cose in comune. Solo l'emergenza ha suggellato con un rapporto professionale la loro amicizia. «Lavorare insieme negli stessi spazi è possibile solo se tra i cuochi c'è intesa ma credo che il futuro della ristorazione vada in questa direzione perché dalla condivisione di esperienze e dall'unione delle capacità c'è solo da guadagnare», assicura La Mantia. Adesso si trova in Sardegna per dare seguito al progetto di "cucina condivisa" anche nel pieno della stagione estiva, quella della ripartenza. «Ma a un evento con 500 persone non ci andrei...». Ecco perché



Il locale Dal Milanese di Luca Guelfi (foto di Lucaguelficompany). In basso, l'osteria Alla Concorrenza di Diego Rossi (foto di Enricomaria Porta). Nella pagina a sinistra, Filippo La Mantia (foto di Gianmarco Chierigato)



ancora oggi aspetta prima di dar vita a un'altra realtà simile a quella che è stato costretto a chiudere.

Chi l'intenzione di unirsi la teneva in serbo già da tempo erano Diego Rossi ed Enricomaria Porta. «Tutto nacque da una chiacchierata su una spiaggia di Girona, in Catalogna, nel 2017. Condividevamo lo stesso sogno: aprire un'osteria tradizionale come quelle di una volta, nel cuore di Milano», dice Porta, che per questo progetto ha rifiutato un contratto a tempo indeterminato in un'azienda di stampe e insegne.

Rossi, invece, era già cuoco e socio di una delle neo-trattorie più apprezzate d'Italia, Trippa, a Milano. «Ma non avrei mai aperto un nuovo locale senza l'oste, perché sono importanti le persone, non i luoghi, e solo la mia esperienza non sarebbe bastata: avevo bisogno di altre doti», esordisce. Lui il concetto - l'osteria -, Porta la figura - l'oste.

Insieme a loro Yosef Cartabi, che si occupa della parte amministrativa e burocratica. È stato lui a proporre come *location* via Melzo, una zona in grande crescita. Il legame affettivo ha fatto il resto. «Sono molto meritocratico. L'amicizia la tengo fuori di solito, ma in questo caso c'era anche stima. Ecco perché non ho esitato. Avevamo già deciso tutto», racconta Rossi.

Da quella conversazione in Spagna sono trascorsi quattro anni e nemmeno una pandemia ha impedito loro di far nascere Alla Concorrenza, frutto dell'unione delle forze e delle competenze. «Avremmo dovuto aprire un anno fa, a giugno 2020, ma abbiamo deciso di procedere con

calma», racconta Porta. «Abbiamo inaugurato l'attività ad aprile 2021 con una formula particolare: un posto senza cucina ma fornito come fosse un alimentari di qualità, in cui ogni angolo fosse buono per fermarsi e apprezzare vino e salumi».

La loro idea prevedeva un ambiente informale, che potesse fungere da luogo di aggregazione soprattutto per gli abitanti del quartiere di Porta Venezia: «Un'osteria come quelle che si vedono nelle province italiane, più abituate a questo tipo di ristorazione». Si tratta di uno spazio semplice, ma accogliente: «All'ingresso c'è un lungo bancone e, sulla destra, una lavagna indica i piatti e i calici del giorno: in questa zona la gente può rimanere in piedi», spiega Rossi. C'è poi un'altra parte del locale destinata a chi vuole sedersi e consumare al tavolo. In assenza di una vera e propria cucina, i tre ragazzi hanno deciso di utilizzare prodotti che possono essere conservati nel frigo e in due vetrinette, una delle quali è integrata al bancone: prodotti in vaso, conserve, pasti preconfezionati, salumi e formaggi. Lasciano ben sperare i primi riscontri: «Finora il bilancio è più che buono, siamo sempre pieni. Punto a numeri ben più alti da settembre», si augura Rossi.

A cominciare dal *food*, lo scenario milanese che emerge dalle due storie descritte corrisponde a una realtà in continua evoluzione. C'è chi è addirittura tornato agli anni '80. Luca Guelfi, proprietario di diversi ristoranti in città, ne ha aperto uno tra via Premuda e via Archimede, che ripercorre i piatti della Milano da bere, quelli dimenticati. Si chiama

Dal Milanese perché lo scopo è di celebrare il capoluogo lombardo e la sua tradizione culinaria. La novità vera è una trattoria rivolta ai ragazzi e a un pubblico eterogeneo, non classico.

Insegne storiche e neon, ma anche mattoni a vista, foto originali, stampe di pubblicità, soffitti in legno dei primi del Novecento e parquet a lisca di pesce: sono alcuni degli elementi che caratterizzano la struttura sempre aperta. L'omaggio a Milano lo si riconosce anche dalla volontà di Guelfi di esportare questo format nel mondo, puntando sul brand meneghino, il cui stile e l'eccellenza sono universalmente riconosciuti.

Insomma, anche Guelfi è un esempio virtuoso. L'ennesima prova che l'incertezza subentrata alla pandemia sia stata una molla per rivitalizzare un intero settore. Scosso sì, ma capace di adattarsi ed evolversi.

Accomunati dalla passione, i protagonisti di queste storie hanno ritrovato la certezza nel futuro, ognuno avvalendosi di strategie diverse. Che sia per la solidarietà dell'amico, per la comunione d'intenti o per il coraggio di guardare al passato, i tre sono legati dalla voglia di mettersi in gioco: un minimo comune denominatore necessario per mantenere la distanza salvifica dall'autocommiserazione. La ripartenza passa anche da qui.

I quartieri riscoprono il baratto,

Non si scambiano solo oggetti, ma anche beni immateriali. occasioni per donare e ricevere competenze e favori.

di FRANCESCO DALMAZIO CASINI
e LORENZO RAMPA (@LorenzoRuben93)

«Abbiamo iniziato a organizzare gli *swap party* a casa di una delle nostre amiche, poi tutte hanno iniziato a portare conoscenti, colleghe e parenti. La casa non bastava più e abbiamo avuto l'idea di organizzarli nei locali», racconta Roberta Zumbo, una delle fondatrici di Swap in the City. Si tratta di un progetto che organizza eventi di baratto al femminile. Ci si trova nei locali, si beve, si conoscono persone nuove e intanto si prendono e si donano i vestiti che non si usano più.

Lo scambio di beni è la forma di commercio più antica al mondo. Comodo, pratico, veloce: le caratteristiche perfette per l'uomo dell'antichità. Oggi i cittadini si riscoprono interessati all'antenate del contante, ma le parole d'ordine sono cambiate: il baratto piace anche perché è sostenibile, ecologico ed economico. «Ora molti marchi hanno iniziato a produrre con materiali sostenibili. È una bella cosa. Ma solo il baratto è a impatto zero, sia sul pianeta che sul portafoglio», conferma Zumbo. Con la pandemia, Swap in the City ha

momentaneamente sospeso le attività. Non si può barattare se i vestiti non si provano e quelle serate in compagnia che hanno reso così popolari gli *swap party* sono impossibili. «Aspettiamo anche noi di sapere quando ripartire, ma non vediamo l'ora», prosegue la fondatrice, «assicurandoci che dopo la pausa estiva le serate di baratto riprenderanno normalmente».

La Casa del Riuso si trova invece a Cassina de' Pecchi, comune a est di Milano. Qui si è cercato di fare del baratto un punto di aggregazione per tutta la comunità. «La Casa del Riuso è composta da una villetta con due aree principali: un'officina e un centro di formazione. Poco distante c'è il magazzino dove teniamo gli oggetti da scambiare», spiega Tommaso Chiarella, uno dei promotori del progetto.

Nel 2014 la regione Lombardia promuove un bando per progetti legati al riciclo. Tommaso Chiarella, allora assessore comunale di Cassina, propone il progetto vincente, scritto insieme alla cooperativa Il Germoglio e alla Libera compagnia di Arti & Mestieri sociali. Accanto al riciclo si

sceglie di inserire il riuso e il baratto, insieme alla solidarietà e al mutuo aiuto tra i cittadini.

«All'inizio utilizzavamo un sistema di crediti. Si portavano gli oggetti e si ricevevano dei voucher con cui si poteva portare a casa la merce. Poi però abbiamo inserito la possibilità di prendere oggetti gratuitamente, con qualche accorgimento per evitare che alcuni ci speculassero», prosegue l'ex assessore. Per il momento si possono ritirare gratuitamente solo due pezzi al mese, ma per quelle persone in gravi difficoltà, segnalate dai servizi sociali della città, il limite può essere superato.

«Da un progetto che aveva una finalità ambientale è diventato un progetto di solidarietà e sostegno al reddito delle famiglie, che insieme diffonde la cultura della sostenibilità ecologica», ma anche un qualcosa di più. Oltre allo scambio, alla Casa si tengono dei corsi per creare una cultura sul baratto e sul riciclo, mentre un centro del ripristino offre un supporto alle persone che vogliono riparare i propri oggetti.

Oggi il baratto continua a evolversi



un'alternativa sostenibile e solidale

Tra i promotori le Banche del tempo, onlus che favoriscono Ma c'è chi organizza party a tema e piattaforme digitali

grazie alle nuove tecnologie. Serena Luglio è la fondatrice di SwaPush, una piattaforma online che dal 2015 permette ai cittadini di scambiare oggetti d'ogni tipo: «L'idea di SwaPush è nata molto tempo fa», racconta Luglio, «l'ispirazione è arrivata dopo un incontro sul baratto organizzato da un'associazione studentesca di Varese a cui ho partecipato agli inizi degli anni 2000. L'idea originale è sempre stata quella di creare una community basata sulla sostenibilità, sul riciclo e sull'inclusione».

Dopo il lancio della app per dispositivi mobili nel 2020, SwaPush non si è fermata: «All'inizio di luglio abbiamo inaugurato l'apertura del nostro primo negozio fisico Swappami a Milano in corso Buenos Aires, mentre l'8 dello stesso mese è stata la volta del secondo negozio in via Ripa di Porta Ticinese. Infine, a settembre organizzeremo degli eventi per le aziende».

Una particolarità della piattaforma è la sua valuta speciale, la "pillola", con la quale si attribuisce valore agli oggetti: «Una pillola corrisponde a un euro», spiega Luglio, «di fatto è come il denaro: permette di ottenere un credito pari al valore dell'oggetto al momento della sua pubblicazione online, se non si trova nulla di interessante nella vetrina di scambio. Con le pillole accumulate si può ottenere l'oggetto preferito. Le persone si trovano più comode in questo modo, perché non devono perdere tempo ad accordarsi con qualcun altro».

Gli "swappatori", così si fanno chiamare i fruitori assidui di SwaPush, si riuniscono anche in *swap party* organizzati dal vivo, ogni volta in sedi diverse come case, bar, sale d'albergo. La solidarietà tra i cittadini è uno dei valori fondanti di SwaPush: «La piattaforma», conclude Luglio, «prevede anche



Serena Luglio, fondatrice della piattaforma digitale SwaPush nata nel 2015. Nella pagina a sinistra, uno *swap party* di SwaPush (foto di Serena Luglio)

la possibilità di regalare oggetti al prossimo e gli avanzi "non swappati" degli eventi vengono sempre donati in beneficenza».

Un'altra forma di scambio che fa dell'elemento solidale e dell'incontro sociale il fulcro della propria essenza, è quella delle Banche del tempo. «Uno "scambio di saperi" e competenze, un luogo dove donare il proprio tempo e le proprie conoscenze al prossimo: le Banche del tempo sono onlus dedicate alla promozione sociale sul territorio locale», spiega Laura Disilvestro, vicepresidente del Coordinamento lombardo delle Banche del tempo e in passato referente presso la banca del tempo di Milano Sud.

«Alla base c'è la volontà di creare un senso di comunità attraverso una rete fatta di persone, supporto e relazioni». A Milano le Banche del tempo sono una dozzina e se ne contano oltre 60 in tutta la Lombardia. Le banche del tempo sono un fenomeno diffuso da decenni in tutto il Paese. «Sono per la maggior parte composte da pensionati, di cui il 70 per cento donne», sottolinea Disilvestro.

«La moneta di scambio sono le ore del proprio tempo, che è di fatto la cosa più preziosa che abbiamo». I beni barattati possono essere di qualsiasi natura: il racconto di una storia, una

lezione, un favore come fare la spesa o fare da dog-sitter. Dice Disilvestro: «È un "baratto spirituale", uno scambio circolare dove il dare e ricevere diventano un'occasione di incontro e di aiuto del prossimo. Molto spesso è più facile che uno dia, piuttosto che chieda».

Dopo aver dato il proprio contributo, infatti, si diventa creditori della banca del tempo e non della persona aiutata. Così si ottiene la possibilità di riscuotere un bene dal valore corrispettivo al numero di ore impiegate per la sua realizzazione. L'esempio della banca del tempo di Milano Sud, che ha sede in via Mompiani, zona Corvetto, è stato uno dei migliori durante il difficile periodo della pandemia, che ha tenuto chiuse a lungo tutte le banche presenti sul territorio. «Abbiamo forse resistito meglio di altre banche, essendo tutti soci della zona abbiamo avuto modo di sostenerci a vicenda. Ad esempio, cucinando per gli altri, incontrandoci e tenendoci compagnia online in videochiamata», racconta Disilvestro. «Nel mese di settembre speriamo di poter ripartire riaprendo a tutti la Banca del tempo. Dopo tutto questo tempo c'è tanta voglia di tornare alla normalità, di rivedersi e di riabbracciarsi».

«Sappiamo rompere le abitudini»

Eastriver, Cascina Martesana e Nuovo Armenia: condivisione e socialità si evolvono negli spazi multifunzionali

are momenti di socialità, gli spazi ibridi sono stati costretti a reinventarsi per sopravvivere. Chi ha dovuto appoggiarsi all'unica attività commerciale, il bar, chi ha organizzato raccolte benefiche e chi ha dovuto ridefinirsi come associazione sportiva.

Finalmente, dopo un anno difficile, l'obiettivo può tornare quello degli inizi e guardare oltre: «Gli spazi multifunzionali sono il futuro di Milano. Siamo fucine sempre a lavoro, gli unici a rompere gli schemi, le abitudini e gli orari rigidi», dice con orgoglio Franchi. «Vogliamo allontanarci dal consumo del "qui e ora" e riscoprire la dimensione umana», aggiunge Anita Carbonell di Eastriver Martesana, spazio che si affaccia sullo storico naviglio nella periferia nord di Milano. Nonostante i migliori propositi, la ripartenza è stata complicata a Eastriver. Da ex carrozzeria condannata all'abbandono è stata riconvertita nel 2016 in spazio verde provvisto di orti condivisi, attrezzature per lo sport, un punto ristoro e, entro il 2024, di una serra botanica e didattica. Lo spazio è stato dato in concessione dal Comune di Milano nel 2018 con un vincolo al verde ventennale, per preservare l'area ed evitare che venga ricoperta dai cantieri di nuove palazzine.

«Nel 2019 sono iniziati anche i lavori di costruzione di una ciclofficina, convenzionata dal Comune, che speravamo di vedere realizzata entro la riapertura», racconta Carbonell, «ma il cantiere ha avuto grossi ritardi a causa del Covid-19». La pandemia ha rallentato anche l'organizzazione di bandi pubblici, principale fonte di finanziamento dopo le tessere associative: «Per fortuna abbiamo goduto di aiuti statali e dalle banche».

Sono così ripartite la attività sportive che rappresentano il cuore di Eastriver. «Considerato il decreto del 18 maggio, che prevedeva la ripartenza dei centri sociali e culturali solo dal

primo luglio, abbiamo adottato una nuova strategia. Per accedere ai nostri spazi e ai nostri corsi, tutti all'aperto, abbiamo creato una tessera sportiva. La risposta da parte dei nostri tesserati è stata più che positiva. In molti stanno partecipando ai nostri corsi che sono tutti all'aperto, tranne quello di *ashtanga yoga*».

Lo sport sarà il filo conduttore anche nei prossimi mesi ma Carbonell anticipa: «Ci stiamo espandendo verso nuovi progetti diversi e stimolanti, come il Fringe festival, una rassegna di arti performative, che ospiteremo a settembre». Con Legambiente e Libera organizzeranno poi un campus dedicato ai ragazzi per sensibilizzare sui temi mafia e ambiente. Assieme all'associazione Connect di Brescia, invece hanno avviato una *partnership*: in collaborazione propongono escursioni nella natura per evadere dalla città. La capacità di creare network è indispensabile all'interno di un luogo ibrido: «Abbiamo una rete di contatti molto ampia e condividiamo esperienze e spazi con le altre realtà del territorio». Tutto ciò è sempre pensato in risposta alle esigenze dei circa 4.500 soci tesserati.

Al centro di Nuovo Armenia, invece, ci sono le esigenze degli studenti della scuola di italiano per stranieri. Attorno a questo progetto sociale di inclusione ruota l'intera attività dello spazio multifunzionale, ricavato nel 2015 dalle ex stalle di Villa Hanau, nel quartiere Dergano. «A eccezione dei due cuochi e del barman siamo tutti volontari. Il nostro principale obiettivo è combattere le discriminazioni attraverso attività che coinvolgono gli studenti e gli abitanti del quartiere», spiega il responsabile di Nuovo Armenia, Antonio Augugliaro. Tra queste spicca per successo e originalità quella del cinema, che proietta film provenienti dai paesi di origine degli studenti. «Loro poi li sottotitolano in italiano per il pubblico. La visione del diverso viene così spostata da "perico-



Lo spazio esterno di Cascina Martesana. In basso, il giardino di Eastriver. Nella pagina accanto, il cinema all'aperto Nuovo Armenia (foto di Benedetta Mura)

lo" a parte integrante della comunità». Insieme al bar, il cinema costituisce l'intero business dello spazio e, per ora, rimarrà aperto solamente in estate: «La parte interna è da ristrutturare. Dobbiamo sistemare tutta l'area per renderla agibile».

La riapertura ha comunque registrato il tutto esaurito: «Addirittura abbiamo dovuto mandare via gente. Abbiamo notato che c'è una grandissima voglia di partecipare e socializzare. E ne siamo entusiasti perché l'anno scorso per riprenderci dai mesi di chiusura abbiamo dovuto tamponare con spettacoli e concerti che non ci rappresentavano», spiega Augugliaro. La paura di cedere e snaturalizzarsi per poter sopravvivere ha colpito senza distinzioni gli spazi ibridi milanesi. Per questo la riapertura di qualche mese fa ha un sapore ancora più dolce. «Nelle persone vediamo il desiderio di ritrovarci per come siamo sempre stati e non per come si è dovuti cambiare l'anno scorso. Quasi come se la cittadinanza fosse stata privata del proprio posto», dice Niccolò Franchi, responsabile di Cascina Martesana. Nata otto anni fa sulle rive del Naviglio Piccolo, la cascina è un punto di riferimento per la zona di Turro, Gorla e Crescenzo. «Noi siamo esclusivamente territoriali perché lavoriamo per il benessere di una periferia che fa di tutto per sentirsi parte di una città dalla quale, in realtà, è esclusa». Come gli altri Franchi ha dovuto affrontare la mancanza di fondi. «Siamo salvi grazie al quartiere che ci ha voluto bene e ci ha aiutato a creare una programmazione per questa estate», racconta, mentre si gira verso una delle

ospiti: è una signora con gli occhiali calcati sul naso, concentrata a risolvere un sudoku sorseggiando un succo. «Ha la passione per le piante officinali e terrà una lezione di erbario», spiega Franchi.

«Così si crea cultura partecipata: dialogando. Passando tra i tavoli e chiedendo chi ha voglia di condividere esperienze e percorsi culturali». Una chiamata alle armi o meglio "alle arti", lanciata da Cascina Martesana anche sui social durante l'inverno. «L'abbiamo chiamata *Pianeti sognanti*. Il nome ha voluto essere un invito alla gente a far orbitare i propri pianeti, fatti di passioni ed esperienze, nella nostra galassia. Sono arrivate 647 proposte e ne abbiamo scelte 130 per occupare i primi due mesi e mezzo di programmazione. Ci saranno progetti espositivi, spettacoli, attività benessere e laboratori. Sono circa 2mila i tesserati attivi su un totale di 25mila». Ma il sostegno dei cittadini non basta. A maggio il Comune ha promosso un tavolo di confronto per riconoscere la

funzione urbana degli spazi ibridi e per fissare criteri di misurazione del loro impatto sul territorio. Franchi però è categorico: «Questo tavolo è solo una grande vetrina per una grande città, ma poi, alla fine, ognuno pensa a tirare acqua al proprio mulino».

Gli spazi ibridi, inoltre, sono penalizzati in quanto non hanno un inquadramento

normativo specifico. Non esistono regole e categorie che riescano a identificarli. «Un limbo», lo definisce Franchi: attività commerciali da una parte e progetti sociali dall'altra. «La rete degli spazi ibridi è l'unico legame tra noi. Il concetto chiave è dare valori a progetti che si creano in continuo divenire», ribadisce la responsabile di Eastriver.

Il discorso è ancora più valido per il cinema, come precisa il responsabile di Nuovo Armenia: «Il mondo cinematografico è in crisi. Un buon modo di farlo funzionare come arte popolare è creare un legame tra gli spettatori. La socialità che nasce grazie alle attività di contorno è un valore aggiunto e un punto di partenza per comunicare e creare discussione». Dare vita a una socialità più libera e genuina è possibile, anche dopo una pandemia. I luoghi multifunzionali per Carbonell ne sono la prova: «Gli spazi ibridi fanno esattamente questo: evadono e fanno evadere dal modello preimpostato dalla società».



di **BENEDETTA MURA**
e **IRENE PANZERI (@irene_panz)**

«**G**li spazi ibridi non sono una moda. La gente ne ha bisogno, per loro è casa». Lo assicura Niccolò Franchi, responsabile di uno di questi, Cascina Martesana. Si tratta di luoghi abbandonati e trasformati, grazie all'impegno delle associazioni, in spazi a libero accesso in cui si svolgono attività di ogni genere, dal giardinaggio ai concerti, dal doposcuola al bistrot. Una casa, come la definisce Franchi, in cui si entra per 26 porte diverse, tante quante i luoghi multifunzionali sparsi per Milano, e che accoglie un milione di persone l'anno. La parola d'ordine è una: condivisione. Con il dilagare della pandemia, però, la filosofia di queste realtà è stata messa a dura prova. «Il governo non ha aiutato nessuna realtà del terzo settore provvista di Partita Iva», lamenta Franchi, «inoltre ci ha impedito di fare qualsiasi attività, compresa quella del tesseramento che è indispensabile per sostenerci».

Privati della loro identità, ovvero cre-



Non solo Plastic e Macao: musica e cultura in attesa di ballare

Al FuturDome di Loreto una mostra celebra la *club culture* ma il manager Brambilla avverte: «Senza programma non si riparte»

di FILIPPO ERRICO VERZÈ (@FilippoVerze)
e SAMUELE DAMILANO

Dalle discoteche ai *live club*. Dalle balere alle associazioni culturali. Anche a Milano il business della musica dal vivo si reinventa in questo periodo di incertezza. Trovando soluzioni alternative e sostenibili, laddove ballare ancora non è permesso. Così ha fatto ad esempio il circolo Magnolia per *Metropolis*, lo spettacolo in cui il dj Jeff Mills produce in diretta la colonna sonora dell'omonimo film muto di Fritz Lang. A ricoprire la pista da ballo c'è una fila di sedie, ordinate come i soldati di terracotta di X'ian. Anche se, quando Mills alza i toni seguendo il climax della pellicola, molti tornano con la mente al vero ambiente di un club. E tra chi va verso l'uscita uno la butta lì: «Non è che ora può mettersi a suonare un po' di techno, anche per 20 minuti? Chiedo, eh!».

La domanda su quando si tornerà a ballare se la pongono in molti. Le discoteche invernali hanno le serrande abbassate con fatturato

azzerato da febbraio 2020. Ma ad oggi non c'è ancora certezza sulla fine delle restrizioni per i locali da ballo. «Oltre ai danni dovuti a 17 mesi di chiusura, c'è anche la beffa degli eventi non autorizzati dove si balla senza regole. Se il problema non sono gli assembramenti, perché solo le discoteche sono chiuse? In Italia si sta favorendo l'abusivismo, senza riconoscere il ruolo fondamentale che la musica svolge nel tessuto sociale», lamenta Maurizio Pasca, presidente di Silb-Fipe, l'associazione di rappresentanza nel settore intrattenimento serale.

A Milano sono molte le attività che hanno paura di non riuscire a superare difficoltà economiche e organizzative imposte da questa ripartenza a metà. «La cosa più frustrante è l'impossibilità di programmazione. Da qui a settembre non sappiamo se vendere biglietti per concerti da seduti o in piedi senza distanziamento per chi ha il green pass. È una situazione

ingestibile, anche perché gli artisti pretendono un'esibizione di livello», afferma Stefano Brambilla, talent e music manager del Live Club, punto di riferimento milanese per la musica rock e metal. Il locale è tra gli ideatori della campagna *L'Ultimo Concerto*, che a giugno ha ottenuto dalla Camera l'approvazione di un ordine del giorno che impegna il Governo a riconoscere i *live club* a livello istituzionale e giuridico. «C'è ancora una forte miopia nel Paese verso la musica contemporanea e i locali in cui viene suonata», dice Brambilla, «invece è proprio qui che nascono le carriere di persone che poi troviamo a Sanremo e all'Arena di Verona». C'è bisogno allora di tutele. Per i locali come per gli artisti. Perché sono loro la base di un'industria da 3,9 miliardi in Italia, di cui Milano è il principale traino.

«Le cose nascono se c'è entusiasmo. Sentivo che Milano era il posto giusto», conferma Marco Aimò,

fondatore di Radio Raheem, nata nel 2017 «per spingere musica nuova e cercare contatti con le etichette discografiche». Radio Raheem, inserita dalla rivista *The Wire* nella top 100 delle radio che fanno comunità, ha sede alla Triennale, nei cui giardini organizza, per quanto possibile, eventi *live* e dj set. «L'idea principale è quella di creare un network di artisti, da Milano all'Italia fino al mondo intero. Riceviamo richieste di collaborazione pure dall'Australia e dall'Indonesia», spiega Aimò.

A maggio è partito un progetto, *25 AV*, con una radio belga, Kiosk Radio, che grazie allo streaming unisce arte visiva e musicale. «Puntiamo a rendere *25 AV* un festival vero e proprio, ma per questo sarà fondamentale un supporto, come quello che stiamo ricevendo dalla Triennale, e un riconoscimento da parte delle istituzioni». Secondo Aimò, durante il Covid-19 il mezzo digitale è stato fantastico, ma probabilmente verrà ridimensionato: «Il *live* musicale deve rimanere un evento fisico, perché il

contatto tra i corpi è un'esperienza insostituibile».

Il contatto involontario, il continuo sfiorarsi nella calca della pista da ballo. Nell'attesa che torni a essere la normalità nella vita notturna dei milanesi, questa sensazione trova forme espressive alternative nel lavoro di Niccolò Quaresima, barman del Plastic. Per celebrare i 40 anni dall'apertura del locale, Quaresima ha ideato *Dusk to Dawn*, una mostra nello spazio espositivo FuturDome, nei pressi di piazzale Loreto. Un modo per tenere viva l'immagine del luogo simbolo della *club culture* milanese, chiuso da ormai un anno e mezzo, e che quasi certamente non riaprirà prima di ottobre. L'artista ha recuperato 13 diapositive scattate durante diverse serate negli Anni '90 e le ha trasposte su teli di seta e acetato. «La scelta del materiale vuole ricreare la leggerezza della vita della notte e la sensualità dei corpi», spiega Quaresima.

Appesi ai muri ci sono i manifesti di serate a cui hanno partecipato perfino Andy Warhol e Madonna. Ma anche fotografie di corpi nudi, poesie dadaiste rappresentative della spinta eversiva del Plastic rispetto ai canoni della società. In sottofondo la musica creata appositamente per la mostra da Nicola Guiducci, fondatore del locale insieme al compianto Lucio Nisi.

Nel lavoro di Quaresima si respira la volontà di provocazione e di ribellione: «Chi vive di notte vuole liberarsi ed essere accettato per come è veramente, senza le sovrastrutture che ci vengono imposte. Certo, si rischia di dare spazio a eccessi pericolosi, per questo c'è la selezione all'ingresso. Che non è fatta per escludere, ma includere persone che si trovano sulla stessa lunghezza d'onda», spiega Quaresima.

Inclusività e condivisione che sono alla base anche della filosofia del Macao, storico spazio occupato a Calvairate che organizza dibattiti politici, eventi musicali e si occupa della riqualificazione della zona circostante. «Ogni giorno combattiamo contro difficoltà economiche, una politica retrograda, la superficialità dei media e una retorica dell'inclusione che però non riesce a riconoscere uno spazio fondamentale nel tessuto sociale milanese», spiega Francesco Alessandri, dj e attivista al Macao. Per adesso, al Macao ci si occupa di un quartiere abbandonato a sé stesso. Quando il Covid-19 lo permetterà, riprenderanno le serate, forse già dal prossimo autunno.

Anche perché secondo Brambilla, un ulteriore rinvio non è sostenibile: «Dire che non c'è stato nessun aiuto da parte del governo è sbagliato, anche se alcuni non sono riusciti ad accedervi, spesso per cavilli. Invece è certo che se non si dovesse ripartire a settembre e non venissero mantenute le condizioni di sussistenza attuali, non ci sarà più nessun locale».



Sopra, una foto di un'opera esposta alla mostra *Dusk To Dawn*. A destra, il curatore Niccolò Quaresima (foto di Filippo Errico Verzè). Nella pagina a sinistra, il palco del Magnolia durante l'esibizione di Jeff Mills



Oltre il Duomo

Biblioteca Braidense, Torre Branca e chiesa di San Marchetto:
l'eredità artistica di una città che non smette mai di stupire

Un patrimonio librario di circa 1 milione e 500mila unità, pregiati affreschi e scaffalature in noce e radica risalenti al Seicento. La **Biblioteca nazionale Braidense**, terza biblioteca d'Italia per patrimonio librario, è il vero gioiello di via Brera. Fu istituita nel 1770 (inaugurata nel 1786) per volere dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, che voleva colmare la mancanza di «una biblioteca aperta a uso comune di chi desidera coltivare il proprio ingegno e acquistare nuove cognizioni». Un luogo che racconta la storia e la cultura della città. Un luogo dove il libro continua a vivere nonostante l'imporsi della digitalizzazione. Un luogo in grado di evolversi e adattarsi alle nuove esigenze. La Biblioteca ambisce a diventare quella che Umberto Eco definiva «la biblioteca ideale», un punto di riferimento nazionale e internazionale per iniziative volte a difendere e valorizzare la lettura e il suo tesoro dal valore inestimabile. (V.G. e M.M.)



Foto di Pinacoteca di Brera

Il centro di Milano ha un cuore celtico sconosciuto ai più. I segni dell'antico passato sono visibili solamente dal cielo, lungo i tracciati stradali attorno a Palazzo Marino e al Teatro alla Scala. Un tempo qui sorgeva un bosco sacro dataato attorno al primo quarto del VI secolo a.C. Al suo centro piazza della Scala, quindi il perimetro circolare formato dalle vie circostanti: via Gerolamo Morone, via Andegari, via Arrigo Boito, via Clerici, via San Protaso e le odierne e un po' stravolte vie Tommaso Grossi, via Agnello e via Hoepli. Alcune ipotesi imputerebbero proprio al termine *medhelan* l'origine del nome del villaggio latino *Mediolanum*, poi divenuto Milano. Un *medhelan* è un santuario al centro di una serie di coordinate terrestri e astrali dove i druidi celebravano i loro rituali. La forma circolare rappresenta il punto di partenza di tutte le cose: il centro è il simbolo del principio e il cerchio quello del mondo. Un *medhelan* può essere circondato da un *nemeton*, uno spazio aperto e coperto d'erba, dove sorge un tempio druidico. (F.C. e L.R.)



I primi insediamenti armeni in Italia risalgono all'epoca romana e le prime chiese al XII secolo: ma quella di via Jommelli, nel quartiere Casoretto, è l'unica rimasta in funzione. Fondata nel 1955 da una comunità immigrata dalla Turchia, è stata dedicata ai santi Quaranta Martiri di Sebaste: un gruppo di soldati romani giustiziati per la loro fede cristiana nel 320. Secondo Basilio Magno, vescovo di Cesarea del IV secolo, appartenevano alla XII Legione Fulminata, di stanza a Melitene, quando vennero arrestati. Nonostante l'invito ad abiurare, i soldati sostennero la loro fede e furono condannati dal prefetto a morire per assideramento: furono fatti spogliare in una notte invernale su un lago ghiacciato nei pressi di Sebaste, nell'Armenia minore. La **chiesa dei Santi Quaranta Martiri** fu voluta dai due fratelli Onnik e Sarkis Diarbekirean, ed è stata costruita secondo i canoni del più classico stile armeno. (A.D.S. e E.S.)

«Il mio sogno delle opere colossali si è reso realtà. L'innesto del classicismo del Leonida coll'impressionismo della folla negli altorilievi mi entusiasma». Così scriveva Ernesto Bazzaro, l'autore del **Monumento a Felice Cavallotti**, leader dell'estrema sinistra storica ritratto come il re spartano. A lungo i milanesi non sono stati d'accordo con lo scultore: troppo nudo, un oltraggio per la Chiesa e il sentire popolare. Non importa che fosse un pegno di Bazzaro alla sua formazione classica e nemmeno che il fascismo avesse taciuto sul ritratto di un radicale. Nel 1933, alla morte dell'autore, il monumento è stato chiuso in un magazzino. Una fortuna: è sopravvissuto al bombardamento di Milano. Adesso si trova di fianco al palazzo del Senato, all'incrocio con via Marina. Il nome di Cavallotti si legge a stento su quel basamento, sbizzato appena, al modo degli Scapigliati. «Negli altorilievi è rappresentata l'attività sociale del politico, per elogiarlo», illustra la storica dell'arte Chiara Magni. (D.C. e D.L.)

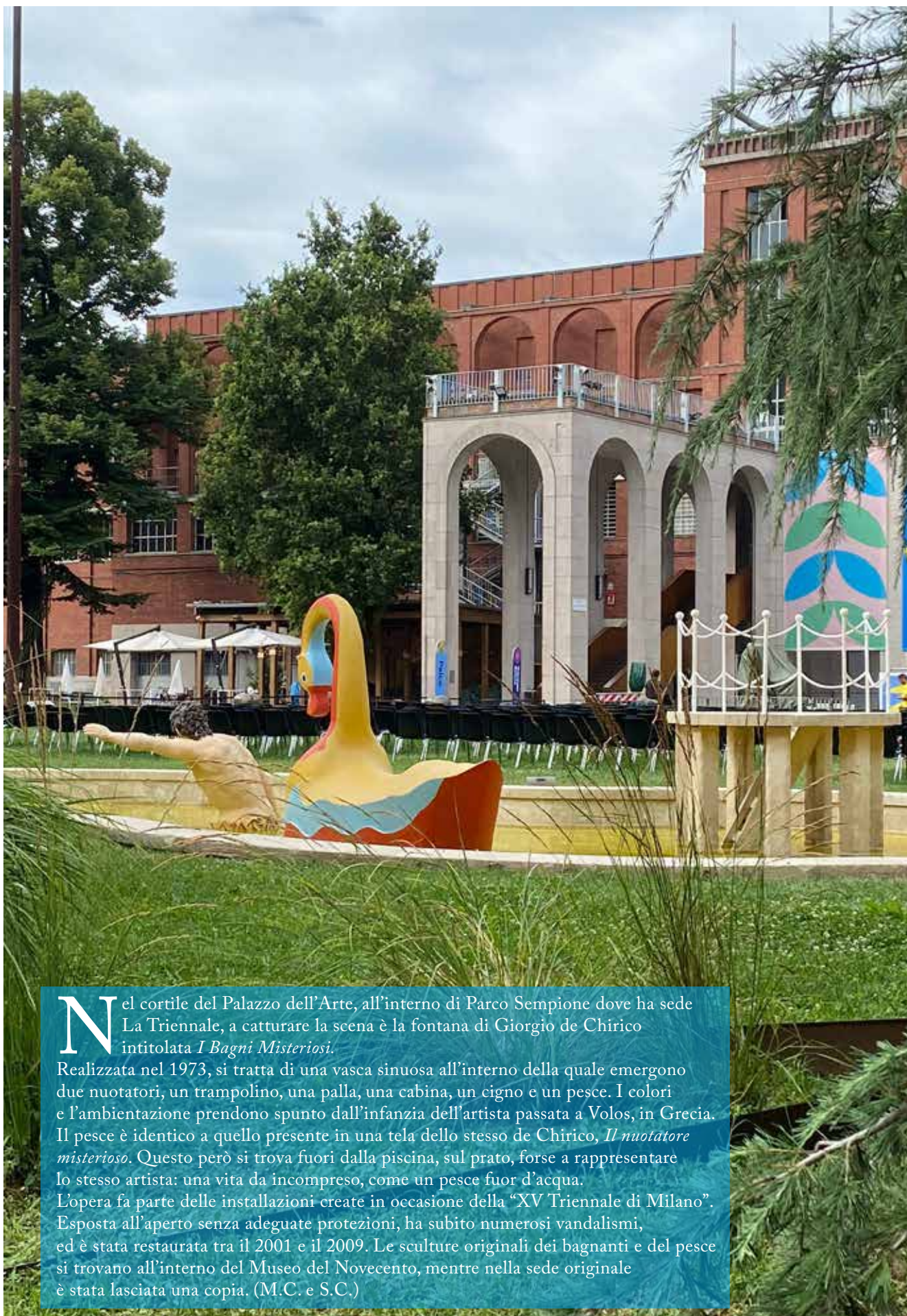


Tra gli alberi di parco Sempione svetta la struttura esagonale della **Torre Branca**, inaugurata nell'agosto del 1933, dopo solo 68 giorni di lavoro, col nome Torre Littoria. Venne eretta in occasione della V Triennale di Milano e doveva rappresentare il simbolo artistico e tecnologico di una città che guardava al futuro. Commissionata dal Comune per volere di Benito Mussolini e progettata da Gio Ponti, con i suoi 108 metri la Torre era superata in altezza solo dalla guglia della Madonnina. La Torre, completamente in acciaio, ospitava in sommità due locali - un ristorante e un belvedere - raggiungibili grazie a un ascensore. Progressivamente trascurata nel dopoguerra, fu dichiarata inagibile nei primi Anni '70. Dovette passare un decennio perché il Comune ne valutasse il recupero: nel 1988 la distilleria Branca - da cui il nome attuale - siglò con le istituzioni cittadine un accordo per il finanziamento delle opere di recupero. Oggi il belvedere è di nuovo visitabile e offre una delle più suggestive vedute sulla città. (S.F. e M.T.)



Una piccola chiesa, circondata dalle cascine e dal verde delle risaie. Un gioiello simbolo della Milano contadina, nel quartiere della Barona. La **chiesa di San Marco al Bosco**, più conosciuta come chiesa di San Marchetto, fu costruita verso la fine del 1200 per i fedeli che lavoravano nei campi circostanti. Si narra che durante l'aratura gli animali si rifiutarono improvvisamente di procedere. Scavando dove si erano fermati fu ritrovato un crocifisso in legno, ancora oggi conservato all'interno della chiesetta. Il rialzo su cui sorge il caratteristico luogo di culto non è un terrapieno artificiale, ma è il risultato dell'abbassamento dei terreni circostanti, il cui strato argilloso è stato scavato e asportato nel Novecento per costruire una fornace a pochi chilometri di distanza. In primavera, con la semina del riso, l'acqua inonda i campi attorno alla cappella e fa da specchio, regalando uno scorcio suggestivo. Di proprietà privata, la chiesa di San Marchetto fa parte della Comunità Pastorale San Giovanni XXIII ed è aperta solo la prima domenica del mese. (B.M. e I.P.)

I giardini di de Chirico



Nel cortile del Palazzo dell'Arte, all'interno di Parco Sempione dove ha sede La Triennale, a catturare la scena è la fontana di Giorgio de Chirico intitolata *I Bagni Misteriosi*.

Realizzata nel 1973, si tratta di una vasca sinuosa all'interno della quale emergono due nuotatori, un trampolino, una palla, una cabina, un cigno e un pesce. I colori e l'ambientazione prendono spunto dall'infanzia dell'artista passata a Volos, in Grecia. Il pesce è identico a quello presente in una tela dello stesso de Chirico, *Il nuotatore misterioso*. Questo però si trova fuori dalla piscina, sul prato, forse a rappresentare lo stesso artista: una vita da incompreso, come un pesce fuor d'acqua. L'opera fa parte delle installazioni create in occasione della "XV Triennale di Milano". Esposta all'aperto senza adeguate protezioni, ha subito numerosi vandalismi, ed è stata restaurata tra il 2001 e il 2009. Le sculture originali dei bagnanti e del pesce si trovano all'interno del Museo del Novecento, mentre nella sede originale è stata lasciata una copia. (M.C. e S.C.)